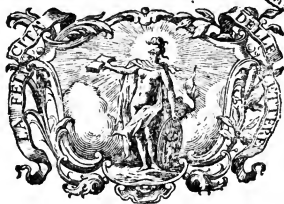
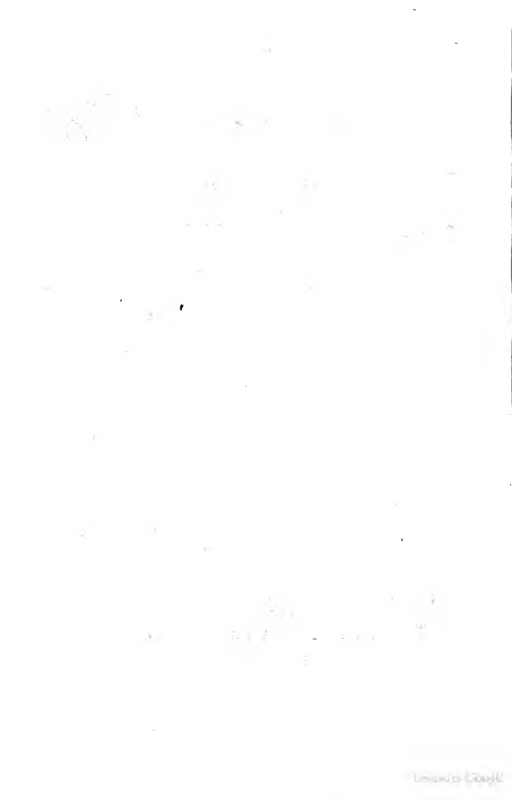
DE I PREGI
DELL'
ELOQUENZA POPOLARE,

ESPOSTI DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

VENEZIA, MDCCL.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A CHI VORRÀ LEGGERE.

SE noi faremo ben rifleſſione, l'Arte dell'Eloquenza altro non è, che un' imitazione dell'Eloquenza Naturale. Troviamo perſone dotate di una natural facondia, che anche eſtemporaneamente parlando, trattano con forza di ragioni, con vive Figure, con leggiadra dicitura le coſe occorrenti. Hanno eglino imparato alla ſcuola sì vago maneggio del loro parlare? Signor no. Dalla Natura han riportato un penetrante e vivace Ingegno, e una Logica naturale; dalla pratica del gran Mondo, e co' migliori, l'affluenza delle parole, delle belle Fraſi, e la varietà delle Figure, talmente che all'improvviſo ſaprebbero davanti ad un Senato, o a de' Giudici, formare un'efficace arringa. Però non altronde è nata la Rettorica Artificiale, che s'inſegna nelle Scuole, ſe non dall' oſſervazione di ciò, che ha la Rettorica Naturale di più proprio, di più vigoroſo per perſuadere o diſſuadere una coſa,

 o per

o per accusare o difendere altrui. Può ben l'Artifiziale insegnarci, come migliorar la Naturale, e correggere i suoi difetti: ma in fine il fondo della vera Eloquenza è riposto nell'imitare il meglio di quello, che a Noi insegna la Natura. Datemi un Padre, o Maestro, che estemporaneamente e seriamente faccia un'istruzione o correzione ad un Giovinetto. Credete voi, che gli presenterà dottrine alte ed astruse, di cui non è capace quella testa ed età? Credete, ch'egli si perderà ad infiorare il suo discorso con concettini e contrapposti ingegnosi, e sul più sodo del ragionare, scapperà a fare un'amena descrizion di qualche cosa, che serve solo a mostrare il suo Ingegno, ma non già provvede al bisogno o profitto di quel Giovine? Naturalmente non farà così un saggio Padre o Maestro. Volesse perciò Iddio, che tutti anche i sacri Oratori, i quali a noi sono e dovrebbero essere in luogo di Padri e Maestri, intendessero bene ciò che sia Eloquenza Naturale, e sempre

osser-

osservassero, se questa si conservasse ne' loro Ragionamenti, nè fosse travolta ed oppressa dal troppo lor sapere, e dal lusso de' loro Ingegni.

Ora la vera Eloquenza non può essere che una; vario può essere il vestito suo secondo la varietà de' Genj. V' ha chi si studia di renderla elevata colla sublimità delle dottrine, delle riflessioni, dello stile; altri affettata per l'eccesso de gli ornamenti; e v'ha chi non assai provveduto di forza di mente e di sapere, la rappresenta fiacca ne' sentimenti, nelle ragioni, e massimamente per la giunta d'inutili cose e parole. Di più non ne dico. A me è caduto perciò in pensiero di cercare, quale secondo il mio povero giudizio sia l'Eloquenza più utile, efficace, e propria per predicare al Popolo non triviale la parola di Dio. Tale a me è sembrata quella, che noi chiamiamo *Popolare*. Non mancherà già, chi porti differente parere. Abbondi egli nel senso suo; non sarà per questo disdetto a me di pro-

 porre

porre le ragioni, che guidano me a preferir all'altre questa maniera di sporre gl'insegnamenti del Vangelo. Nè già si aspettasse alcuno, ch' io avessi preso a far quì il Maestro della sacra Rettorica. L'assunto mio è ristretto solamente a quel poco, che ho accennato, a fin di ricordare a chi per riscuotere lodi fa tanto traffico del suo Ingegno nell' annunziare la parola di Dio, e a quelle teste ventose, le quali intervengono alla Predica non per altro che per udir cose ingegnose: Che il fine unico di chi dice, e di chi ascolta, ha da essere l'utilità spirituale del Popolo. Se a questo non tendono tutte le linee del sacro Oratore, e la premura de gli Ascoltanti, si risolve in vanità quel santo e sì importante esercizio.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI.

CA-

CAPITOLO PRIMO.

Della necessità ed utilità di predicar la parola di Dio.

FRA i più importanti incitamenti e nudrimenti della Vita Cristiana, non v'è chi non conosca, uno essere l'udire, e sovente, le Leggi, i Consigli, e gl'insegnamenti della santa nostra Religione, tratti dalle divine Scritture, e massimamente del Nuovo Testamento, e insieme ciò che la Chiesa di Dio comanda o consiglia, spettante al Bene Spirituale de' Fedeli. Non basta, che il Cristiano abbia nella tenera età appreso il Catechismo, cioè quello, che si dee credere, fare, o non fare per conseguire a suo tempo la Vita eterna. Necessario è per lo più, almeno sempre è utile, che gli sia ricordata la professione sua, che gli sieno rammentate e inculcate le Massime del Vangelo, che si chiami l'Anima sua a i conti per fargli conoscere, s' egli corrisponda o nò alla professione del Vangelo, e al fine, per cui Dio l'ha messo al Mondo. Osservate lo stato presente dell' Anima nostra. Siccome ogni Corpo sulla Terra tende all' ingiù, così anche l'Anima tende al Corpo,

ten-

tende alla Terra, e sente un continuo pendìo alle cose della presente vita. Vien la Religione ad istruir l'Anima, vuole alzarla a Dio, alla contemplazione, al desiderio de' Beni Celesti, e della Vita eterna. Alza veramente l'Anima d'ogni buon Fedele o poco o molto i suoi voli a quel beato fine; concepisce pensieri buoni e sante risoluzioni; conosce, che la stessa Legge di Dio è fatta, per farci star bene e vivere tranquillamente anche in questa abitazion terrena. Ma da lì a poco, come portata da un interno peso insensibilmente all'ingiù, non pensa che a cose terrene, a piaceri, ricchezze, onori, e sembra non più ricordarsi de' Beni maggiori, che ci promette Iddio, con giugnere tanti di noi fino a conculcar le leggi e le chiamate d'esso Dio per la foga di soddisfare alle malnate voglie della mondana concupiscenza nostra. Però non solamente i cattivi abbisognano di chi faccia lor conoscere vivamente l'infelicità dello stato loro, e li muova a mutar vita; non solamente abbisogna il comune de i buoni Cristiani di chi gli avvisi de' pericoli, delle mal avvertite trasgressioni della Legge santa, e gli ecciti a far progresso nella via del Signore, ma fin gli stessi Santi, se vogliono star diritti e perseveranti nell' amore di

Dio,

Dio, nella beata ſperanza d'una Vita migliore, e nell'eſercizio delle Virtù, debbono ſovente ricordare a sè ſteſſi ciò che Dio eſige da noi, e conduce al beato fine de' Criſtiani, col meditare i ſacroſanti inſegnamenti delle divine Carte. Non baſta al Criſtiano di ſaper quel che s'ha da credere, ciò che guida al Regno di Dio, o ne allontana. O coll'aſcoltare frequentemente i banditori della parola di Dio, o colla lettura de' Libri ſacri, ò de' compoſti da i Maeſtri della Pietà, o colla meditazione delle celeſti verità, convien ravvivare la noſtra Fede, mettere in moto l'addormentata noſtra Speranza, e ſpronare la volontà ad atteſtare a Dio il noſtro Amore coll'opere buone, e coll'aſtenerci dalle cattive. Ci è egli coſa più certa della morte noſtra? Pure ci fugge di mente; e viviamo ed operiamo, come ſe non aveſſimo mai da morire; ed abbiam per conſeguente biſogno, che ci ſia picchiata e ripicchiata in capo queſta verità con tutte le ſue conſeguenze. Troppo è rapita l'Anima noſtra dalle coſe preſenti e ſenſibili; però facilmente ci ſcappano di mente le lontane, e molto più le inviſibili e le Spirituali.

Ci fa ſapere l'Apoſtolo, qual fiera corruzion di coſtumi foſſe ne' Popoli Gentili.

Niun

Niun ſe ne maraviglia. Il culto de' falſi e ſognati Dei, ſporcato dalle Favole de' Poeti, giuſtificava l'enormità de' vizj popolari. Ma ſi aggiugneva, che niuno parlava mai al Popolo, per fargli comprendere la bellezza delle Virtù, la deformità dell'opere vizioſe. A que' tempi, è vero, non mancavano già Fioloſofi, che trattavano largamente delle Virtù e de' Vizj; ma oltre al non eſſerſi data alcuna delle Filoſofie Pagane, che non conteneſſe qualche diſordinata o iniqua ſentenza, ſtava tutta la loro dottrina riſtretta nelle Scuole e ne' Libri, e niuno la predicava al Popolo. Però l' ignoranza camminando d' accordo colla malizia, moltiplicava le iniquità. Profeſſavano all'incontro i ſoli antichi Giudei la Religion vera inſegnata da Dio; la ſtudiavano ne' divini Libri; aveano Profeti e Maeſtri, che l'andavano loro ſpiegando e inculcando; ed uſo era nelle loro Sinagoghe di far ſovente delle eſortazioni per l'oſſervanza della Legge. Molto maggior premura di queſto ſi ſcorge ne' primitivi Criſtiani, come appariſce da gli Atti de gli Apoſtoli, e dall'Apologia di San Giuſtino Martire. Ufizio era de' Veſcovi l'eſporre al Popolo le divine Scritture, e i doveri di chi abbracciava il Vangelo. Non potendo i Veſcovi, a queſto impor-

tante

tante impiego ſuccedevano i Preti. Fra i primi noi abbiamo qualche Omilia de' Santi Ippolito e Cipriano; e poſcia ne' Secoli Quarto e Quinto i Santi Baſilio, Gregorio Niſſeno, Gregorio Nazianzeno, Anfilochio, Ambroſio, Gaudenzio Veſcovo di Breſcia, Agoſtino, Leone I. Papa, Zenone Veſcovo di Verona, Cirillo Aleſſandrino, Pier Griſologo, Maſſimo Veſcovo di Torino, ed altri non pochi. Così fra i Preti Spoſitori e Predicatori delle divine parole famoſo fu Origene, e fra i Diaconi Santo Efrem Siro; e San Giovanni Griſoſtomo cominciò da Prete la tela delle celebratiſſime ſue Omilie, e Veſcovo la compiè. Fino a' tempi del ſantiſſimo Pontefice Gregorio Magno durò queſto uſo, le cui Omilie, o vogliam dir le ſue Prediche piene ſon d'unzione, e da eſſe grande impulſo e fomento provien tuttavia alla Pietà. Succederono poi tempi calamitoſi in Italia per cagion de' Barbari, che ne divennero padroni. Gran piede preſe quì l'Ignoranza; e per più Secoli rariſſimi furono i Veſcovi, che nudriſſero i lor Popoli colla parola di Dio, con ridurſi a i ſoli Parrochi, privi per lo più di ſapere, la cura di dar qualche iſtruzione, il meglio che potevano, alle lor pecorelle. Fu allora, che per difetto di queſto ſalu

tevol

tevol cibo s'infievolì la Pietà, e crebbero i Vizj, finchè sorsero i due Ordini de' Predicatori, e Minori, che con fervore s'applicarono o dal pulpito, o nelle Missioni a spargere la semente del Vangelo fra i Popoli d' Italia. Ma trovarono essi talmente radicati i perversi costumi, sì sconvolti gli animi per le fazioni Guelfa e Ghibellina, e per le guerre civili, che le incancherite piaghe troppa resistenza fecero al caritativo zelo di que' buoni Medici. Solamente poco prima del Mille e Cinquecento mercè d'altri Ordini Religiosi, aggiunti a i precedenti nella Chiesa di Dio, e per impulso del sempre benedetto Concilio di Trento, si cominciò a cangiare sistema.

Videsi dunque rifiorire dapertutto il Catechismo, moltiplicarsi le Prediche e i Sermoni, per ben istruire i Fedeli di quanto conviene operare e fuggire. Si aggiunsero gli Esercizj Spirituali, le sacre Missioni, e varie altre sante invenzioni, tutte destinate a far buoni i cattivi, e a fortificare i buoni nella via della salute. Di qua principalmente è proceduto il sì lodevole presente stato della Chiesa Cattolica per la diminuzion de' Vizj, e per l'aumento delle Virtù. Non già che sia seccata la sorgente de' peccati, perchè sempre buon e cattivi, grano e loglio si troveranno nel-

la Chiesa di Dio; ma perchè in paragone de' Secoli barbarici la Vigna del Signore merita oggidì d'essere chiamata più feconda di Virtù, e gloriosa. Terra di tentazioni [ognun lo vede] è questa. Nelle nostre membra e nel nostro cuore si sente una Legge contraria a quella di Dio, e da questa siamo continuamente spinti a i piaceri illeciti, al disordinato amore ed acquisto della roba, alla Superbia, alla Vendetta, e a tant' altre malnate Passioni. Come resistere a sì gran folla d'interni nemici? Necessario è perciò, che sovente s'intuoni a i nostri cuori la voce di Dio per mezzo di quella de' sacri Predicatori, o de' Libri santi; che ci sia posta e riposta davanti a gli occhi la Legge sua, e fatto toccar con mano, che questa ci guida alla vera felicità non solo della futura, ma anche della presente vita; laddove le sregolate passioni e i Vizj ci traggono all'infelicità o presto o tardi. Senza il soccorso ed uso di queste armi maraviglia sarebbe, se non languisse la Divozione, se di male in peggio non andasse, chi ha cominciato a bere il calice dell' iniquità. Quindi è, che l'Apostolo scrivendo a Timoteo, e insieme a i Vescovi e Sacerdoti, diceva: (a) *Ti raccomando, che*

(a) *Epist. II. ad Timotheum, Cap. IV. vers. 2.*

che predichi la parola di Dio secondo le occasioni, ed anche importunamente fuor delle occasioni; correggi i deviati; prega ognuno per le viscere di Gesù Cristo, che attendano a quello, che sopra tutto importa, cioè alla salute dell'Anime loro; grida contro i Vizj con tutta pazienza, senza mai stancarti; ed istruisci il Popolo in ogni dottrina del Vangelo. Gran merito per chi s' impiega in questo santo esercizio! Grande utilità per chi volentieri concorre ad imparar quello, che non sa, o a sentirsi rimettere e rinvigorire in mente ciò, che sa, ma che con tanta facilità si dimentica, o più non fa in noi impressione! Andiamo dunque a cercare, qual sia la più efficace maniera di spiegare ed inculcare a' Popoli la parola di Dio, perchè prima dall' interna ispirazione di Dio, e poi dal modo, con cui le verità Evangeliche si fan passare a gli Uditori, dipende il frutto di quelle sante parole.

CA-

CAPITOLO II.

Delle due Eloquenze, colle quali ſi può predicar la parola di Dio, cioè la Sublime e la Popolare.

ARte di ben dire, per perſuadere o diſſuader qualche coſa ſi può appellar l'Eloquenza, o ſia la Rettorica de' ſacri Oratori, nulla per ora parlando io dell' impiego di queſta in lodare, o ſia in teſſere Panegirici. Di due ſorte eſſa è, l'una *Sublime*, l'altra *Popolare*. Quanto alla prima, i Profeſſori d'eſſa, ſiccome ſtudioſi delle Regole della Rettorica, ſtabilite da inſigni Maeſtri, formano le lor Prediche tutte ſecondo l'Arte. Con uno ſtudiato Eſordio ſi preparano alla battaglia; poſcia entrano in campo, come con tanti battaglioni ſchierati, con gli argomenti e le ragioni atte a vincere la mente e il cuore de gli Uditori; e finalmente colla forza dell' Invettiva cercano di muoverli a darſi per vinti. Voi trovate ne' ragionamenti loro copioſa dottrina Teologica e Morale, ſottili ed ingegnoſe Rifleſſioni, fiori di acutezze, Amplificazioni pompoſe, uno Stile ſollevato e ſuperiore all' uſuale, ben contornati Periodi, frequenti Tropi e Figu-

re, in una parola tutto quel grande apparato, che gli antichi Oratori profani adoperavano nelle cause deliberative o giudiciali. Di tali suntuose Prediche noi sovente ne udiamo; alcune ancora se ne veggono date alla luce; si ammirano e con ragione. Veramente nel Secolo prossimo passato prevalse in molti sacri Oratori quell' eccesso, che i Saggi deridono nell' Architettura, cioè quello di eccedere ne gli ornamenti. Gareggiavano allora i dispensieri delle Verità Evangeliche nello sfoggio de' concetti anche falsi, nella profusion delle Metafore, in fiorite Descrizioni e Similitudini, in galanti o acute Riflessioni, tutti lisci, belletti, e addobbi, che non adornavano, ma affogavano la natural bellezza della parola di Dio. Gran tempo ha, che questo troppo ingegnoso, e però pessimo Gusto resta bandito da i sacri pergami, ed è tornata in voga la soda e savia maniera di annunziare al Popolo i sacri insegnamenti del Vangelo, talmente che se più alcun rimane seguace di que' vani fantasmi, o ridicoli sforzi d'ingegno, altro oggidì non riscuote, se non dilegio e compassione. Grande obbligo per questo abbiamo al celebre Padre *Paolo Segneri* seniore.

Popolare Eloquenza poi chiamiam quella,

là, con cui i Miniſtri di Dio ſapendo aſſuggettare il loro ingegno all'intendimento ordinario del Popolo, così parlano ad eſſo, che à riſerva della gente groſſolana e zotica, ognun comprende, o dovrebbe comprendere le lor parole e ſentimenti; e quaſi che abbiano preſo a trattare familiarmente con gli aſcoltanti, uſano uno ſtile, che è alla portata di tutto il loro Uditorio. Può eſſere ſcabroſa, può eſſere profonda la dottrina, che propongono: che fanno eſſi? La ſpiegano, la ſminuzzano, la rendono ſenſibile; e figurandoſi di eſſere uno di quegli, che non hanno ſtudiato Lettere e ſtanno ad aſcoltarli, così manipolano quell'alta materia, che divien cibo guſtoſo anche a gl'intelletti minori. Nella tela de' loro ragionamenti non trovate già lunghi e inviluppati periodi, che faticano l'uditorio, obbligato a troppa attenzione, per ritener tutto il conteſto di tante concatenate parole, il principio delle quali è sì lontano dal fine. Però ſi ſervono di membretti, o pur di que' diſcreti e brevi periodi, onde ſi forma l'ordinario ragionamento del Popolo anche nobile. Non fanno pompa di ſentenze acute, per intender le quali è neceſſario il commento, o convien che il penetrante uditore ſuppliſca col ſuo ingegno ciò che l' Ora-

tore non ha voluto ſpiegare. In una parola chiunque s' applica alla Popolare Eloquenza, con tal giudizio maneggia l'argomento ſuo, che tanto l'ignorante che il dotto ne può ricavar profitto e diletto. Si può eſercitar queſta Eloquenza con Prediche ſtudiate e imparate a mente. Molti ancora l'eſercitano ſenza legame alcuno di ſenſi e parole, ſenza fatica della memoria, cioè eſponendo gl'inſegnamenti Evangelici colla ſola lor naturale facondia.

CA-

CAPITOLO III.

Che il Predicatore dee adattarsi alla capacità de gli Uditori.

NON sono io quì per isminuir punto il merito e i pregi di quell'Eloquenza sì alta e magnifica, di cui si son serviti e tuttavia si servono alcuni insigni banditori del Vangelo. Mirabil forza [niun lo può negare] ha questa per istruire, per muovere, per dilettare gli ascoltanti, e persuadere al Cristiano i doveri ed obblighi della vocazione sua, a fine di menar quì una vita santa, e conseguir poi l'eterna. Adempiono egregiamente sì fatti Oratori ciò, che scrisse Cicerone: (*a*) *Optimus est Orator* [dic'egli] *qui dicendo animos audientium & docet, & delectat, & permovet. Docere debitum est: Delectare honorarium: Permovere necessarium*. Veggonsi anche felici effetti di questa artifiziosa Eloquenza nella conversione o emendazion de' cattivi, e nel miglioramento de' buoni. Sarebbe un ingiusto ed ingrato, chi non la stimasse assaissimo, non la colmasse di lodi. Contuttociò a me non sarà disdetto di mettere a fronte d'essa l'altra

(a) *Cicero, de optimo genere Oratorum.*

da noi chiamata Popolare, per conoſcere, qual di loro ſia più convenevole e fruttuoſa alla Repubblica Criſtiana. Convien dunque oſſervare ciò, che ſi proponga il ſacro Oratore in formar le ſue Prediche, Omilie, o Sermoni. Non altro al certo che quanto ci ha ſuggerito il Romano Oratore. A queſto tende l'una e l'altra Eloquenza. Intenzione ſua è d'inſegnare, ricordare, e inculcare le celeſti Maſſime della Legge di Criſto, e di Muovere gli animi ad eſeguirle nelle azioni della vita. Non altro che queſto ſcopo hanno e debbono avere i ſacri Miniſtri; e per ottenerlo mettono in opera ragioni, autorità, figure, e tutto l'arſenale del loro Ingegno. Il Dilettare non è di neceſſità, ma ſolamente può eſſer utile, per rendere maggiormente grati gl'inſegnamenti, e le batterie, che s'uſano per eſpugnare il cuore de gli uomini. Prima dell'Anno 1600. ſi diceva di tre aſſai rinomati Predicatori, che il Padre *Toledo* della Compagnia di Gesù, poi Cardinale, *inſegnava*; che *Cornelio Muſſo* dell'Ordine de' Minori, *moveva*; che *Franceſco Panigarola* dello ſteſſo Ordine, *dilettava*. Qualora queſt'ultimo non con altro ſi foſſe tirato dietro il Popolo [e in fatti lo tirava] che col ſuo dilettevole ſtile, con deſcrizioni amene, con

fio-

fioretti, ed altri sforzi dell'ingegno: vana sarebbe stata la gloria sua; perchè il Diletto ha da essere non fine dell' Oratore, ma segreto condimento delle verità e delle ragioni, ed anche usato con parsimonia: altrimenti tutta va in frasche la di lui fatica. Nè già mancò, chi per questo diede taccia di vanità al Panigarola, come si può vedere nella Pinacotheca di Gian Nicio Erythreo, tuttochè in lui non si desiderasse buon fondo di sapere, e si potesse anche attribuire alla sua mirabile Azione il principal piacere, che da' suoi ragionamenti riportava la gente. Certo è, che i due primi colpivano meglio nel segno, perchè in fine il mestier de' Predicatori consiste in promuover con forza e serietà l' emendazion de' costumi; e non già in mandar via contento il Popolo per aver inteso cose, che piacciono.

Ora affinchè si possa sperar frutto da i sacri Ragionamenti, necessaria cosa è, che gli ascoltanti sieno provveduti di tale capacità, che possano intendere, chi loro porge la parola di Dio, e cerca d'ammaestrarli e di condurli all'amore del Bene, e all'abborrimento del Male Morale. Nelle persone di buona intelligenza potranno far breccia le verità eterne portate con vivacità e vigorìa di discorso, perchè son ca-

 pite,

pite, e perchè dalla mente possono facilmente passare al cuore. Non è già così di coloro, che intervenendo alle Prediche, senza alcuna tintura di Lettere e Scienze, e nulla avvezzi alla speculazione, ascoltano un Oratore, che parla in Linguaggio sostenuto e differente dall'ordinario; che spaccia sottili riflessioni, modi di dire figurati; che tratta di materie sì lontane da i sensi. Stanno ben essi presenti col corpo al discorso ingegnoso, e son percossi gli orecchi loro dalla voce di lui; ma quello diventa un linguaggio straniero per essi, nè può penetrar nelle loro ottuse menti. Dite perciò con franchezza: Per l'ordinario il magnifico Oratore fabbrica bensì per li dotti, ma non già per gl'ignoranti. Nobili Predicatori, insigni Prediche da gran tempo suole ascoltare il Palazzo Apostolico. Tali furono il suddetto Padre Toledo, il Padre Oliva, e il Padre Segneri seniore della Compagnia di Gesù, il Padre Casini, poi Cardinale, il Padre Barberini, poscia Arcivescovo di Ferrara, ed ora il Padre Michel Angelo Franceschi, tutti e tre dell'Ordine de' Cappuccini. Bene sta a quel maestoso consesso, tutto composto di personaggi ornati di Letteratura e di menti elevate, l'apparato d'una Sublime Eloquenza. Siccome tutto è ivi adattato

tato alla comprensione de gli Uditori, così niun periodo, niuna ragione vi si adopera, che non faccia o possa far colpo nel loro Intelletto. Ma indubitata cosa è, che Eloquenza tale, qualor si porga a teste ignoranti, non vi penetrerà. Volete voi, che la semente sparsa sopra un macigno, vi cresca e renda frutto? Per conseguente la prima ispezione del sacro Oratore dee essere quella di ben riflettere, a chi egli prende a parlare, e l'andar sovente rammentando a sè stesso: il mio mestiere è di fare scuola tanto a i dotti che a gl'ignoranti. Se di soli dotti è composto il mio Uditorio, per quanto io alzi il mio ragionamento, e lasci la briglia all'Ingegno mio, m'intenderanno. Se a' soli ignoranti io favello, ragion vuole, ch'io discenda, e mi faccia fanciullo, per essere inteso da' fanciulli. Ma se ad udirmi concorrono tanto gl'Ignoranti che i Dotti: che debbo fare?

CA-

CAPITOLO IV.

Che in predicando al Popolo nelle Città, regolarmente è da anteporre alla Sublime la Popolare Eloquenza.

NElle Città ed altre grosse Popolazioni, costume è, che buona parte del Popolo concorra ad ascoltar la parola di Dio nelle Cattedrali, e in altre Chiese primarie e Parrochiali. Teste tutte di diverso calibro, per quel che riguarda l'Intendimento, son quelle, che vanno a prestar l'attenzione sua al Ministro di Dio, come malati al Medico per desiderio d'essere curati. Chi vi porta piaghe avvertite, o non avvertite di peccati; chi languidezza e tepidezza nella vita spirituale; e tutti il bisogno dell'istruzione, non mai abbastanza replicata e inculcata per guardarsi dalle cadute, per conoscere le febbri dell'Anima, e liberarsene. Ora di tanta gente non v'ha ordinariamente un terzo di Letterati, o pure intendenti: il resto è di gente senza Lettere, cioè d'Ignoranti, che non arrivano a capir la metà di quegl'ingegnosi discorsi; che non sa sviluppare que' sì aggruppati periodi; che stenta in molti luoghi fino ad intendere

il

il significato di non poche parole e frasi, perchè forestiere al suo particolar Dialetto, e tanto più se sono Traslati; giugnendo talvolta alcuno all' eccesso di far parlare la Prosa con lo stile Poetico, cioè imitando la vanità Donnesca, la qual si crede di comparir bella, o più bella, quanto più nuovi e strani sono gli ornamenti suoi. Osservate, dove si stenda il saper delle Donne, che pur bene spesso formano la metà d' un Uditorio. Pochissime ne mostrerete, che oltre al saper leggere e scrivere abbiano alcuna tintura di Scienze. Più fortunata e ricca non suol essere buona parte del basso Popolo de gli Uomini, che interviene anch' esso al Tempio a fin di apprendere i doveri del Cristiano. Ora chiedete al Sublime Oratore, che intenzione sia la sua con porgere a questo diverso Popolo un sì elevato ragionamento. Qualora pensi di promuovere il profitto spirituale di tutti questi ascoltanti, voglia Dio, che l' effetto corrisponda al desiderio. Certamente il cibo, ch' egli indifferentemente presenta a tutta la sua udienza, è un cibo forte. Lo masticherà e digerirà facilmente il terzo de gli Uditori, perchè intendenti. Ma per esso non è fatto lo stomaco di due altri terzi, perchè ignoranti. Abbisognano essi di latte, o sia

d' al-

d'altro cibo facile e proporzionato alla debolezza dello ſtomaco ſuo. Queſto è un ſaziare l'appetito di pochi, e laſciar digiuni i più dell'Uditorio, i quali vanno bensì raccogliendo quel poco che poſſono di quell' ingegnoſo diſcorſo; ma in fine ſentono e confeſſano, ch'eſſo non è fatto per loro, ma per chi gode maggior privilegio e capacità di mente.

Ciò poſto, è da vedere, ſe foſſe ragionevole ed utile il portare ad un Uditorio compoſto di Dotti ed Ignoranti più toſto la Popolare, che la Sublime Eloquenza. A buon conto, ſiccome Dio non è accettator di perſone, tale ancora dee eſſere il Miniſtro ſuo. Non certo potrebbe piacere al comune noſtro Padre celeſte, che i ſacri ſuoi Ufiziali per dar guſto e giovare al ſolo ceto de' Nobili e Letterati, impiegaſſero la lor facondia, traſcurando intanto la più numeroſa ciurma de' poveri Ignoranti. Peſa ella forſe più per sè ſteſſa nelle bilance di Dio l'Anima d'un Ricco che d'un Povero? Penſino dunque sì eloquenti Oratori, ſe mai poteſſe il Padron ſupremo chiedere ad eſſi conto di tanto sforzo de' loro Ingegni, per addottrinare e correggere il poco numero de gl' intendenti, ſenz'avere un'egual premura d'iſtruire ed emendare la copia di lunga mano

mag-

maggiore di chi poco intende. Bramerebbono pur anch' essi d' avere una numerosa udienza alle Prediche loro; ma sappiano, che tanti e tante si astengono dal comparire alla loro Scuola, non per altro se non perchè ascoltano bensì la parola di Dio, ma non l'intendono. (*a*) *Audientes non audiunt, neque intelligunt;* e questo non già per colpa loro, o gastigo di Dio; ma per difetto di chi loro parla in maniera da non lasciarsi intendere. A che, dicono essi, andare a scaldar quelle panche, o a stare in piedi un' ora, per ricevere un pascolo, che non è fatto per noi? Non si aspetti già un accoglimento tale, chi dovendo seminare il grano Evangelico sopra un Popolo composto non di soli dottori, ma di un gran miscuglio di gente priva di Lettere, si serve della Popolare Eloquenza, cioè d'una dottrina e dicitura, che arriva o può arrivare a promuovere il profitto d' ognuno. Iddio, che ci vuol parlare per bocca de' suoi Predicatori, senza fallo desidera, che si batta al cuore non meno de i dotti, che degl' ignoranti, e che perciò si adoperi un linguaggio noto ad ammaestrare l' intelletto, e ad espugnare il cuor di ciascuno. Se ci restassero

(a) *Matthæi Cap. XIII. vers.* 13.

ſero le Prediche, che faceva l'illuminato Apoſtolo delle Genti, noi troveremmo, ch'egli appunto in queſta maniera eſeguiva il ſacro ſuo miniſtero. Diceva egli perciò: *Græcis & Barbaris, Sapientibus & Inſipientibus debitor ſum*. Egli è da deſiderare, che niun de' ſacri Miniſtri dimentichi mai queſto ſalutevole aſſioma.

CA-

CAPITOLO V.

Che la Popolare Eloquenza può avere la virtù di giovare e piacere tanto a gli alti che a i bassi Intelletti.

SI può ben credere, che la maggior parte de' sublimi Oratori non altro abbia in mente, allorchè tesse le Prediche sue, se non la spirituale utilità de' suoi ascoltatori, e che non per vano desiderio di lode vada lambiccando il suo Ingegno, per trovar le maniere più forti e dilettevoli a fin di ottener questo sì lodevol fine. Tuttavia potrebbe darsi, che alcuno a sufficienza non badasse ad un' interna segreta spinta dell' amor proprio, per desiderar anche gloria da quelle sue tanto studiate fatiche. Potrebbe essere, ch' egli amasse, che si dicesse: Costui è un grande Ingegno. Oh che bel sentire un sì profondo e ingegnoso Oratore! Più d'uno di questi tali ne ho conosciuto in mia gioventù: Profumavano essi il lor dire con ambra e zibetto, cioè con acutezze, con Metafore ricercate; vi facevano rimanere estatici colla vivacità delle lor descrizioni e pitture: fossero cose o azioni. Dapertutto sfoggiava la sottigliezza del loro Intelletto,

to, la bizzarria della lor Fantasia. Se più alcun ci sia di questi scialacquatori del fecondissimo loro Ingegno, non vel so dire. Ben so, che il frutto di Prediche alterate da sì grande ornamento, suol essere tenue, se pure alcun se ne ricava. Già i più del Popolo ascoltante non arrivano a comprendere per la lor fievolezza il significato di que' sì ornati sentimenti. E chi pure l'intende, si ferma a gustare ed ammirar l'Ingegno del Dicitore, che fa in lui grande impressione, e poco o nulla attende al fine principale, per cui è istituita la predicazion del Vangelo. Senza dubbio noi ritroviamo a' dì nostri riformato il gusto de' sacri Oratori. Più sodo, più serio è il loro linguaggio, nè comparisce nel dir loro sì sfacciatamente l' Ingegno, come altre volte. Contuttociò è da cercare, se mai anche per altra via talun d'essi disavvedutamente nascondesse il prurito di darsi a conoscere per eccellente Ingegno. Sembra pure, che tenendosi un Predicatore così in alto, abbia in mira di piacer solo alle non volgari teste, e abbandoni la cura di piacere nello stesso tempo al Volgo; perchè volendo dar gusto anche alle basse persone, gli converrebbe abbassar lo stile con perdere il merito di conversare co' soli nobili Ingegni. Ama egli e cerca di comparire

rire un' Aquila, e non già un volgare Augelletto, che rade il suolo. Bene perciò sarebbe, che chiunque è destinato al Pulpito, si esaminasse su questo punto, considerando, se mai per desio della gloria propria, o solamente per gloria di Dio e bene del Prossimo, egli s' applica a sì faticoso e santo impiego. Essere può, che una fibra d'Amor Proprio si scuopra in chi trascurando di farsi intendere al mezzano Popolo, fa la corte solamente alla superior gerarchia de' migliori Intelletti.

Ora noi possiamo mostrare tanti e tanti oggidì, i quali affatto spogliati d'ogni lor privato interesse, portano sul pergamo quella sola Eloquenza, che può giovare tanto al dotto che all' ignorante ascoltatore. Non cercano essi, anzi abborriscono, che la gente in uscir di Chiesa vada dicendo: Grande Ingegno che è questo Predicatore! Unica è la lor brama, che ognun dopo la Predica esca colla testa bassa, e possa dire: Questo Oratore (*a*) *verba æternæ vitæ habet*. Egli ci fa ben conoscere ciò, che guida alla Vita eterna. Colpa nostra è, se non profittiamo di sì chiare ed efficaci lezioni della volontà di Dio. E quì mi convien dire, che certamente sì fatti Predicatori non vanno in guisa al-

(a) *Johannis Cap. VI. vers. 69.*

cuna a caccia di gloria, non cercano lode veruna da gli uomini. Pure anche contro il lor volere tien loro dietro la gloria e la lode. Datemi chi predichi con zelo, con grazia, e con facondia intelligibile a tutti; che sminuzzi la dottrina del Signore, istruendone gl'ignoranti, e inculcandola a i dotti; che scuopra ad ognuno le interne sue magagne con accorto esame de' costumi correnti: Voi vedrete affollarsi a lui le persone d'ogni grado, esaltarlo qual Medico mandato da Dio, per guarire le infermità spirituali di ciascuno. Forse non loderanno l' Ingegno di lui, ma certamente encomieran quel fervore e quella lingua, che parla a tutti, si fa intendere da tutti, e senza far mostra alcuna dell' Ingegno suo, unicamente tende a correggere i cattivi, e a render migliori i buoni. Questa è la vera e sostanzial gloria, a cui, se pure alcuna ne bramano, hanno da aspirare i banditori del Vangelo; essendo superficiale e vana l'altra di chi va mendicando il plauso de' soli amatori delle sublimi e ingegnose dicerie. Che per altro anche la Popolare Eloquenza può contener grande Ingegno; e chi più abbonda di questo, maggiormente otterrà di piacere e giovare all' Uditorio; l'Arte sarà nascosa, ma palese il profitto d'ognuno.

Che

Che cervelli son mai coloro, i quali dicono: (a) *Loquimini nobis placentia?* Noi vogliamo udir cose, che ci dilettino; Orazioni, che nulla sappiano di triviale; alti pensieri, vive riflessioni, tuoni, baleni, e fulmini. I buoni e veri Cristiani cercano chi guarisca il loro spirito, e non chi solletichi l'ambizion del loro Intelletto; e però a chi usa un'efficace Eloquenza Popolare, con egual premura sogliono concorrere dotti ed ignoranti, perchè ciascun vi truova quel pane, onde abbisogna la vita sua spirituale.

Ora volete voi toccare con mano la preferenza, che merita questa Eloquenza sopra la Sublime? Osservate alcuni saggi Predicatori. Dopo aver eglino tenuti altissimi voli nella Parte prima delle lor fatiche, e fatta ammirare la sublimità del loro talento a que' pochi fortunati, che possono seguirli sì alto: nella Seconda Parte umanizzandosi, tornano a piana terra, e cominciano a parlar familiarmente col Popolo ascoltante. Quì è che piccioli e grandi si sentono toccare il polso, ed arriva la medicina al cuore d'ognuno. Quì è, dove ciascuno approfitta, portando poi seco que' santi ben intesi ricordi, dati non dalla boria dell'Ingegno, ma dal cuore pa-

(a) *Isaia Cap. XXX. vers* 10.

terno del Miniſtro di Dio, e il piacere di aver goduto non già la deliziosa viſta d'un vago giardino, ma d'eſſerſi paſciuto ad un ſalutevol convito. Perchè dunque non teſſere con queſto guſto anche l'Eſordio, e la prima Parte, ch'è sì proliſſa, e in cui ſi contiene l'addottrinamento sì neceſſario a tutti? Secondariamente badate a gli Eſercizj ſpirituali, ſantamente introdotti e praticati nella Chieſa di Dio. Vi concorrono dotti ed ignoranti, e più frutto per l'ordinario ne raccoglie ciaſcuno che dalle Prediche. Onde queſto? Solamente perchè vi ſi uſa un ragionamento intelligibile da tutti, e vi ſi preſentano ſchiette le verità, di cui ciaſcuno ha biſogno, e non già infraſcate, e talvolta ſuffocate da tanto luſſo e ornamento di parole. Riderà quì taluno, e dirà: Oh non ci ha da eſſere divario tra il predicare dal Pulpito, e un famigliare Ragionamento di un ritiro divoto? Signor sì, che v'ha da eſſere. Si tratta quì non di eſcludere dal Pulpito l'Eloquenza, anzi vi ſi deſidera. Ma quale? Non quella, che aſpira a farſi credito preſſo i dotti, e laſcia in aſciutto la corta intelligenza de i più del Popolo; ma quella che così giudizioſamente vien temperata, che guida, o può guidare non men l'alto che il baſſo Popolo all'amore e timor di Dio,

e all'

e all'acquisto delle Virtù. Ancor quì può e dee entrar l'Ingegno, lo studio, e l'industria del sacro Oratore, siccome diremo quì sotto. Anzi non sarà troppo ardito il dire, ch' essendo assai difficile il mestiere di dar gusto e giovare con un ragionamento stesso a i sapienti e a gl'ignoranti: più Ingegno si richiede per ottener questo doppio Bene, che in cercar solamente di piacere e giovare a chi sa.

CAPITOLO VI.

Che i precetti della Rettorica non si accordano colla Sublime Eloquenza, ma bensì colla Popolare.

CHiunque dotato di felice disposizione s'applica al sacro impiego Oratorio, suol primieramente consultare gli antichi Maestri della Rettorica Aristotele, Demetrio Falereo, Dionisio di Alicarnasso, Cicerone, Quintiliano, ed altri; ma più sovente qualche Rettorica di Scrittori moderni. Guai se capita in alcuna di quelle, che insegnano un gusto cattivo! buon per lui, se in altre composte da persone di affinato giudizio. Ora osservar si vuole, che i precetti de gli antichi versavano, come ognun sa, circa tre generi di Cause; ed erano il *Deliberativo*, consistente in persuadere o dissuadere qualche cosa; il *Giudiciale*, per accusare o difendere qualche persona od azione; e il *Dimostrativo*, per lodare o biasimare altrui. Nulla ha bisogno la sacra Eloquenza del genere *Giudiciale*, perchè non è ufizio suo l'assumere accusa o difesa di determinate persone, e molto meno di sovvertire con gli artifizj chi ode o dee giudicare, come facevano

no i furbi Oratori Greci e Latini. Il genere *Dimostrativo* a lei conviene per li Panegirici, de' quali poco ho io voglia di parlare. L' ordinario impiego de' nostri Predicatori è riposto nel genere *Deliberativo*, cioè in istudiarsi di persuadere al Popolo le Virtù convenevoli al Cristiano e all' uomo dabbene, e di fargli abborrire il Vizio. In ogni Predica ancora ha da entrare l'*Istruttiva*, e v'ha delle Prediche, le quali vertono unicamente in ispiegare al Popolo qualche Articolo della Religione, o Dogma da credere. Ora dicono i Maestri, dover noi considerare, Chi è che dice; Cosa egli dice; e a Chi egli parla. Certo è, che il Predicatore è un Ministro deputato da Dio, per esporre, persuadere, e inculcare le verità e i comandamenti della santa nostra Legge. E a chi? Al Popolo; e questo di chi sia composto, l'abbiam già detto e ridetto. Come mai trascurare la maggior parte d' esso, per guadagnarsi la stima e cercare il profitto di soli pochi? Quintiliano cercando, se nelle Suasorie basti il persuadere l' utile senza considerar insieme l'onesto, così scrive: (a) *Apud imperitos, apud quos frequenter dicenda sententia est, Populumque præcipue, qui ex pluribus constat indoctis,*

(a) *Quintilianus, Lib. III. Cap. VIII.*

discernenda sunt hæc, *& secundum communes magis intellectus loquendum*. Ma se voi gittate a questo Popolo delle astruse dottrine e riflessioni, e vi valete di parole e frasi lontane dal comune intendimento: che profitto potete voi sperare da gente, che non arriva ad intendervi?

Aggiungasi, che da tutti i Maestri del ben dire vien richiesta ne' Ragionamenti de gli Oratori la *Perspicuità*, o sia la *Chiarezza*. Ecco ciò, che scrisse il Principe de' Romani Oratori, e vien ripetuto dal suddetto Quintiliano, con dire: (*a*) *Atqui satis aperte Cicero præceperat: In dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere*. Han perciò da considerare i cotanto ingegnosi Predicatori, qual sia il loro stile, cioè se così ornato, intralciato ne' periodi, elevato ne' sentimenti, e nelle maniere di dire, che si diparta dalla comune intelligenza. Quando ciò fosse, nieghino, se possono, *vitium hoc vel maximum esse*, e che sia un lor grave difetto. Veggano, se mai di loro si potesse dire ciò, che il Maestro medesimo quivi scrisse: *Quod recte dici potest, circuimus amore verborum; & quod satis dictum est, repetimus; & quod uno verbo patet*,

(a) *Idem, in Proemio Libri VIII.*

patet, pluribus oneramus; & pleraque significare melius putamus, quam dicere. Quid? quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod & alius dixisset. Soggiugne egli poscia: (*a*) *At ego otiosum sermonem dixerim, quem auditor suo ingenio non intelligit*. Per questo riflesso egli desidera, che la Chiarezza non manchi a i Discorsi dell' Oratore, e che si adoperino parole proprie e intese da ognuno; perchè in questa maniera esso discorso verrà approvato dalle persone dotte, e sarà nello stesso tempo utile alle ignoranti. Perciò non sarà mai secondo le regole della vera Eloquenza il costume di coloro, che in vece di confarsi col fievole Intelletto di tanti suoi uditori, sembra, che altro non istudino se non di oscurar le cose, dicendole con tal finezza d'Ingegno, che sieno capite da i soli dotti: quasichè si vergognino di farsi intendere anche dalla povera gente. Non ha già questa minor diritto alla parola di Dio, che i sapienti.

E tanto più dee il Predicatore Cristiano riconoscere quì l' obbligo dell' Eloquenza sua; perchè gli Oratori Pagani tutto quel loro sfoggio indirizzavano nelle Cause Giudiciali ad espugnare i Giudici, e nelle Suasorie

(a) *Idem, Cap. II.*

forie a persuadere quel che volevano, a i Maggiorenti del Popolo. Se ottenevano questo, ben impiegata aveano l'industriosa loro facondia. Ma nell'uditorio de' Fedeli Cristiani il Predicatore zelante, mentre parla a tutti, dee aver la mira di parlare a ciascuno in particolare, come se non vi fosse che quel solo, che l'ascoltasse; perchè a questo fine qualsivoglia persona concorre alla Predica, cioè per essere ammaestrato nella Legge del Signore, per essere mosso al Bene, ritenuto o ritirato dal Male. Al certo chi coll' altura de' ragionamenti suoi non cura d'essere inteso, se non da chi ha vigorìa di mente, egli tradisce l'intenzione di Dio, l'obbligo suo, e il bisogno di non lieve parte de' suoi uditori. Perciò Santo Agostino, insegnando a i sacri Oratori il lor mestiere, spezialmente raccomanda loro l'Evidenza e la Chiarezza, per farsi intendere da ognuno. (a) *Quid enim prodest*, dic' egli, *dictionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, quum loquendi omnino nulla sit caussa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant, loquimur?* Seguita poi a dire, che l'ottima maniera d'insegnare è quella, *ut qui audit, verum audiat, & quod audit, intel-*

(a) *S. Augustinus....*

telligat. Se questo si possa ottenere co' periodoni, con tanti ricercati modi di dire, con tante sottigliezze e ingegnose oscurità della maestosa Sublime Eloquenza: chiedetelo al basso Popolo, che tuttochè intento alla Predica, non ne ha forse capita la metà, e talvolta n'esce, senza nè pure sapervi dire, quale ne sia stato l'argomento. Colla Popolare Eloquenza bensì egli è da sperar tanto Bene. Una chiave essa è, atta ad aprire il cuore d'ognuno, perchè facilmente s'insinuano con essa le parole, gl'insegnamenti, e le ragioni nell'intelletto di ciascuno.

CA-

CAPITOLO VII.

Che l'Ingegno e il Diletto possono aver luogo anche nell'Eloquenza Popolare.

QUando si tratta dell'Eloquenza Popolare, non si figurasse alcuno, che questa portata al Pulpito avesse da consistere in un Ragionamento dozzinale, che ricusasse ogni ornamento, che punto non curasse di dilettare chi ascolta. Se s'ha da chiamare Eloquenza, ha anch'essa da vestirsi di quegli abiti, che son prescritti dall' Arte Rettorica, con questa sola differenza dalla Sublime, che la Popolare dee formare in tal grazia i discorsi suoi, che possa istruire e muovere grandi e piccioli, o sia ciascun del Popolo ascoltatore: laddove l'altra pare, che altro scopo non abbia, che d'addottrinare e muovere i grandi, cioè i soli intelligenti, che non sono ordinariamente assaissimi. Però convengono anche a questa tutte le Figure Oratorie, conviene la dicitura ornata, la distribuzion delle ragioni, l'Invettiva. V'ha da lavorare l'Ingegno, ma senza apparire. Il che come possa farsi, nol saprei meglio spiegare, che con dire, doversi far mente al Ragionamento familiare de gli uo-

uomini, allorchè prendono ad ammaestrare e a dare avvertimenti a chi ne abbisogna, e a correggere le lor passioni, inclinazioni cattive o falli manifesti, o a premunirli, perchè se ne astengano; come usano di fare i saggi Padri co' Figli, i buoni Superiori cogl' Inferiori. Tutta la cura del sacro ingegnoso Oratore ha da essere quella di perfezionar questo familiar discorso, studiando ciò, che ha più forza, più grazia per imprimere quel che vuole in chi ascolta. Nella stessa guisa, che non già un uomo del volgo, ma una persona di gran senno e di fecondo ingegno parlerebbe o insegnando, o esortando, o riprendendo altrui in privato ragionamento, ha anche il Predicatore da tessere per quanto può il suo parlare al Popolo. Essendo questo suo, benchè familiar parlare, sostanzioso, vigoroso, e sopra tutto espresso con bella perspicuità e Chiarezza, cioè con sentimenti e frasi nobili, ma intese da ognuno: non ne dubitate, colpirà nello stesso tempo i maggiori e i minori Intelletti, tanto il Dotto, che l' Ignorante. Che non si possa sperare questo universal vantaggio da chi solamente comparisce in pergamo colla pompa della Sublime Eloquenza, l'abbiam già veduto. Questi non dispensa le ricchezze dell'

In-

Ingegno suo se non a chi è provveduto d' Ingegno. Egli crede di parlare a tutti, ma più della metà dell'Uditorio sbadiglia, perchè quelle astruse sentenze e parole non arrivano alla lor mente, nè toccano loro il cuore.

Quanto al dilettare, niun dubbio v'ha che anche la Popolare Eloquenza, maneggiata da sperti Ingegni, possa recar piacere ad ogni condizion di persona. Due sono i Diletti, che provar si possono in udir predicata la parola di Dio. Consiste il primo nell'osservare i begli ornamenti, co' quali il sacro Ministro la presenta al Popolo; le ingegnose riflessioni, i bei contornati periodi; le vivaci pitture delle cose, ed altri suoi artifizj, che segretamente fan dire all' intendente uditore: Che valentuomo è questo! Viva. L'altro Diletto è quello, che pruovasi nel sentire, che il Predicatore v'ha illuminato, v'ha convinto, v'ha commosso con profitto dell' Anima vostra. Se altro Diletto non si ricava che il primo, voi avete perduta la Predica. A che serve il portarsi ad udirla per la vanità di solamente gustare ed ammirare l'Ingegno del Predicatore? Col solo fine d'imparar la legge del Signore, di divenir buono o migliore, o di cessar di esser cattivo, si dee prestar l'orecchio

a i banditori del Vangelo. Ove questo si ottenga, giusto e sodo è ben allora il Piacere. Più facilmente ancora si può ottener questo Bene dall' Orator Popolare, perch' egli, se fa il suo mestiere, quando anche adoperi un grande Ingegno, nol fa conoscere, ed ognuno bada alla forza e chiarezza del suo dire, senza essere distratto dalla considerazione de i lampi dell' ingegnoso Oratore. Pur troppo l' Ingegno scoperto può nuocere, perchè l' attenzion dell' uditore si ferma a vagheggiar quell' ornamento, e non attende a quello, che importa, cioè alla sostanza del sacro discorso. Potrebbe anche darsi, che l' Oratore stesso perdendosi a riempiere d' ingegnose espressioni e galanterie il ragionamento suo, bensì dilettasse chi l' ode, ma non conseguisse quel fine essenziale e primario, che dovrebbe prefiggere a sè stesso chiunque è eletto a sì importante ministero. Noi abbiamo i Sermoni di San Pier Grisologo. Ha chiarezza, con cui si fa intendere da tutti, perchè si serve di uno stile conciso, di sentenze naturali, e di spiegazioni molto acconcie delle divine Scritture. Tuttavia avendo egli messo tutto il suo sforzo in rendere fiorito quel suo stile con contrapposti ed ingegnose riflessioni, e queste da capo a piedi continuate,

nuate, attese bensì a dilettar molto i suoi uditori, ma non già a portare con forza le verità, e a muovere il loro cuore. Si acquistò veramente il titolo di *Grisologo*, cioè di *Aureo Dicitore*; ma se lo meritasse, dubitar se ne potrebbe. Quel tanto voler egli concettizzare, e con passo sempre uniforme, è un dolce, che sazia presto, e finisce in tedio. Nè so io, perchè alcuni abbiano immaginato, ch' egli nel Sermone Trentesimo quinto dell'Emoroessa con tal veemenza parlasse al Popolo, che perduta la voce restasse mutolo, ricavando ciò dal Sermone Ottantesimo sesto. Nulla di questo risulta da essi Sermoni, ed egli rimase di predicare alcun giorno per altra cagione. Pertanto la Predica Popolare non s'ha da perdere in affettazioni d'Ingegno, ma contenersi nel sodo intelligibile. Vi sarà dentro grand' Arte, e molto Ingegno, ma non se ne suol avveder l'uditore. A i soli Maestri ha da essere riserbato il conoscere, quanta sia la finezza di quel lavoro. Puossi questo bel pregio osservare nelle Prediche del Padre Carl'Ambrosio Cattaneo della Compagnia di Gesù, tessute con Popolare Eloquenza. Piano e familiare è quello stile; ma istruisce, muove, e diletta chichessia. Parrebbe a voi di poter fare altrettanto, se predica-

dicaſte: alle pruove vi trovereſte ingannato. Anche il Padre Paolo Segneri iuniore d'eſſa Compagnia, ſiccome feci vedere nella ſua Vita, altro ſtile non uſava, che il Popolare: pure predicando al povero Popolo, rapiva anche il cuore de i più elevati Ingegni.

CAPITOLO VIII.

Che i primarj Padri della Chiesa han preferita la Popolare Eloquenza alla Sublime.

IL proporre un'Eloquenza, che conduca all'amore di Dio e delle Virtù, non è già un' invenzione della povera mia testa; ma quello stesso metodo di predicar la divina parola, che han praticato i più celebri Padri della Chiesa di Dio. Ne scelgo tre, cioè San Basilio, San Giovanni Grisostomo, e Santo Agostino, tutti maravigliosi ingegni. Se avessero questi voluto battere la via della Sublime Eloquenza, che non avrebbono eglino potuto fare? San Basilio avea studiata l'Eloquenza sotto Libanio, e in Atene. Il Grisostomo dal Foro passò alla Chiesa, e al sacro pergamo. E' noto, che Agostino fu Maestro di Rettorica, e di sì stupendo ingegno, che davanti a lui cala la superbia di chiunque si reputa ben ingegnoso. Ma in qual maniera porgevano essi al Popolo i documenti del retto vivere Cristiano? Non certo colla sublimità del dire, non coll'alzarsi sopra il comune intendimento de gli ascoltanti, ma con ragioni e dici-

tura

tura tale, che giovamento ne poteva ritrarre ciascuno. Hanno osservato gli Autori delle lor Vite, e gli Esaminatori delle lor Opere, che l'Omilie o Sermoni di tutti e tre furono in gran parte non imparate e composte a memoria, ma estemporaneamente recitate, o come si suol dire, predicate a braccio. Abbiam l'obbligazione a i Notai, che ce le han conservate, cioè a persone dotate d'un Arte assai considerabile, da molti Secoli perita. Con certe Note o Cifre, ognuna delle quali significava una o più parole, e con una mirabil velocità raccoglievano costoro tutto quel che diceva l'Oratore all' improvviso, o che si parlava ne' sacri Concilj, e in altre occasioni, di maniera che l'estemporaneo discorso altrui, interamente si trovava espresso in quelle Note. Ho io veduto un antico Codice scritto con sì fatte Cifre. Parlando eglino adunque estemporaneamente, bene scorge ognuno, che i ragionamenti loro non doveano essere, quai sono i lambiccati dallo studio d'alcuni, ma bensì familiari. E siccome eglino erano personaggi di singolar ingegno formati, e il loro capo un ricco magazzino di sapere, così quel loro parlare riusciva pieno di sugo, e faceva conoscere una felice facondia, senza però cessar d'essere piano

e familiare. Altre Omilie d'essi furono al sicuro fabbricate con istudio, e recitate a mente: anch'esse nulladimeno comparisco-no formate con tal moderazione e delica-tezza d'ingegno, che tuttavia quel cibo si truova conforme allo stomaco d'ognuno.

Ora chi legge le Omilie di San Basilio, dapertutto vi truova questo essenzial pre-gio. Non è pomposo il suo stile, più to-sto è piano, ma forte e con una rilevante Chiarezza sempre dilettevole, e spezial-mente dove egli rallegra l'argomento con vaghe e non affettate descrizioni; e i passi delle sante Scritture sembrano nati, e non ricercati nel ragionamento. In somma si vede, che lo scopo suo è d'istruir tutti e di giovare ad ognuno. Quanto a Santo Ago-stino, facile è l'accorgersi, che anch'egli gran premura avea di farsi intendere da qualunque condizion di persona. O sia ch' egli estemporaneamente, o pure con ela-borati Sermoni predicasse: voi sempre sen-tite, che familiarmente egli parla al suo Popolo, non intralciando la Dottrina e le Riflessioni con lunghi periodi, ma usando un dir conciso con interrogazioni e con Figure, che cadono nell'usual ragionare degli uomini. E s'egli salta talvolta fuo-ri dell'argomento, non l'abbandona per questo, e tutto va ad arricchir d'insegna-

men-

menti chi l'ascolta. Non si può negare: scappa dapertutto fuori l'Ingegno di quel grand'Uomo, che di questo abbondavano i cervelli Africani, e sopra gli altri quello di Santo Agostino. Ma il suo dire ingegnoso non era figlio dello studio, nè serviva ad oscurar le cose, ma bensì a render chiare le scure; talmente che niun restava escluso dall'intendere le sottili riflessioni di lui. Vegniamo a San Giovanni Grisostomo. Non ci sarà, cred'io, chi non chiami giusto il giudizio di tanti uomini grandi, i quali hanno asserito, che in lui noi abbiamo il perfetto ed unico vero modello del Predicatore Cristiano. Di due sorte son le sue Omilie. In parte d'esse egli colla divina Scrittura in mano, letto che ne aveva un versetto, mirabilmente ne spiegava il senso letterale; e di mano in mano passando a gli altri, ne faceva la spiegazione, con farvi osservare tante incognite bellezze, e poi passava alla Moralità. Nell'altre, preso un solo testo de' sacri Libri, come anche si pratica oggidì, predicava contro di qualche Vizio, o esponeva i pregi di qualche Virtù. Cercate quanto volete l'Ingegno ne' suoi discorsi: non vi parrà di trovarne. Contuttociò si può in certa guisa dire, tutto essere Ingegno, ma occulto, il lavoro del-

le ſue Prediche ; cotanto giudizioſa è la diſtribuzion delle coſe, tanta l'abbondanza della ſua Dottrina, e così ſenſibile la forza e inſieme la chiarezza delle ſue ragioni. Va egli a trovar l'intimo del cuore umano, e vivamente dipignendo la deformità del Vizio, la bellezza della Virtù, ne imprime in tutti l'orrore o l'amore. In ſomma niun meglio di lui iſtruiſce, convince, e muove; e ſenza ch'egli ſpenda mai parole o ſentimenti ingegnoſi per dilettare, l'uditore ne riporta ſempre il ſodo e ſoſtanzial diletto d'avere imparato, o meglio avvertito quello, che s'ha da fuggire, o ſeguire nella vita del Criſtiano.

Or queſta sì nervoſa, ma naſcoſa Eloquenza, che non fa ſtrepito con acutezze, con vivaci figure, con galanti narrazioni, con altri liſci della Scuola Oratoria de gli antichi e d'alcuni moderni: sarà forſe una menſa, a cui s'aſſeggano i ſoli ſapienti e dotti? Non certo. Ad eſſa è invitato tutto anche il Popolo, a riſervā de'pochi ſcimuniti e zotici, che a niun paeſe mancano. Ha l'Eloquenza del Griſoſtomo queſta mirabil prerogativa, ch'è inſieme Sublime e Popolare. Tutti poſſono intendere, tutti imparare ciò, che il Fedele abbia da credere e da operare. E

ba-

baſtano ben queſti tre grandi eſemplari, per conchiudere quai vantaggi porti ſeco l'Eloquenza, che parla a tutto un uditorio, e niun altro ufizio preſcrive all'ingegno ſuo, che di così ſaggiamente regolare e dimeſticar l'argomento preſo, che arrivi all'Intelletto e al cuore tanto de i dotti, che de gl'ignoranti. Per queſta medeſima via camminarono anche altri Santi antichi Spoſitori al Popolo delle divine parole, come Origene, Santo Efrem Siriaco, San Gregorio Niſſeno, o fra i Latini San Gregorio il Grande, San Maſſimo, San Gaudenzio, trovandoſi nondimeno in queſti ultimi alcune coſe da non imitare, ſiccome diremo fra poco. Nè ſervirebbe l'allegare alcun altro d'eſſi, che ſembra d'avere innalzato lo ſtile più di quel che comporti la capacità del baſſo Popolo, come San Leone Magno, e Santo Ambroſio. Maeſtoſa al certo è l'Eloquenza del Pontefice San Leone, ſtudiati ſono i ſuoi periodi. Contuttociò il ſuo dire non eccede le forze della popolare udienza. Gran chiarezza, eleganza ed ingegno ſapeva uſare, quando voleva il Santo Arciveſcovo Ambroſio: pure noi troviam bene ſpeſſo così aſtruſo il ſuo dire, che conviene aguzzar l'intelletto per capirlo. Ma noi non abbiamo le Prediche ſue, quali egli o

estemporaneamente o studiosamente preparate recitava al Popolo. Riduceva egli poi in Trattato o Libri quello, che avea predicato dal pulpito, e vi aggiugneva varj ornamenti, senza che più apparisse la forma primaria de' popolari suoi Ragionamenti. Certamente ch' egli esponesse in maniera utile all'intero uditorio la parola di Dio, ne abbiamo la testimonianza di Santo Agostino, il quale così scrive: (*a*) *Eum quidem in Populo verbum veritatis Recte tractantem omni die Dominico audiebam*; e poi torna a dire: (*b*) *Sæpe in Popularibus Sermonibus suis docentem Ambrosium audiebam*. Pertanto conchiudiamo, che il rito di tutti, o certamente di tutti i più giudiciosi Padri della Chiesa di Dio fu quello di concertare così acconciamente la loro Eloquenza, che ugualmente servisse all'istruzione, correzione, e profitto tanto dell'alto che del basso Popolo.

(a) *S. August. Confessionum Lib. VI. Cap.* 3.
(b) *Ibidem Cap. IV.*

CA-

CAPITOLO IX.

Come la ſaggia Eloquenza s' abbia nelle Prediche ſacre a ſervire delle divine Scritture.

Altro non è, o non dee eſſere una Predica de' ſacri Miniſtri, che un preſentare, ſpiegare, e ſminuzzare al Popolo qualche Verità a noi rivelata da Dio nelle Scritture dell' uno e dell' altro Teſtamento; per inſegnare quello, che convien credere o operare nella ſanta Religione, che profeſſiamo. L' ordinaria maniera di formar le Prediche è di prendere un paſſo di que' ſanti Libri, che ſerva di fondamento a tutto l' edifizio. Altri poi ſe ne ſogliono addurre, o per rinforzare il primo, o per prova delle varie ragioni o propoſizioni, che ſi framiſchiano nel ragionamento. Conſiſteva nell' uſo e nella retta applicazione di quelle celeſti parole tutto l' arſenale de gli antichi Padri in predicare; ed ancorchè tanti d' eſſi conoſceſſero de i più vecchi Interpreti o Predicatori della ſanta Legge, pure non allegavano mai la loro autorità, nè paſſo alcuno dell' Opere loro. Diverſo è non poco il fare de' noſtri tempi. Per lo più s' impaſta-

pastano le sacre Prediche di parole de' Santi Padri: il che non lascia d'essere lodevole, qualora sieno scelte, per farci meglio intendere il vero senso de' divini Libri, e per imprimere più efficacemente in noi gl'insegnamenti della Fede e della retta Morale; perchè più credito suol avere presso i Fedeli ascoltanti il detto di quegli eminenti e santi personaggi, che quello del vivente Predicatore. Ma converrebbe scegliere il sodo e sostanziale de i lor Trattati, o Sermoni, e non già quel che è solamente ombra ed apparenza: come si pratica da alcuni, i quali altro non vi pescano, se non sensi frizzanti e argutezze. Giunse a' dì nostri uno Scrittore ad insegnare a i Predicatori la strada sicura della gloria, mostrando, che aveano da predicare alla Tertulliana, cioè da ricamar tutte le lor dicerie colle ingegnose oscurità ed acute riflessioni d'un Tertulliano. Altri poi son caduti, quasi dissi, in tanta viltà, che han portato sul pulpito l'autorità de' moderni Interpreti de' divini Libri, copiatori per lo più de' santi Padri, il consenso de' quali forma la vera intelligenza delle divine Scritture. Avendo noi i fonti, perchè correre dietro a i ruscelli? Peggio poi sarebbe, se non si adducessero se non inezie di questi moderni Spositori,

co-

come ne' tempi addietro taluno facea de' bei trovati del Silveira.

Tornando ora alle ſante Scritture, convien ripetere, che nell' uſo di queſte dee conſiſtere il nerbo principale delle Prediche. Ma non tutti avvertono, qual debba eſſere queſt'uſo. In que' Libri dettati dallo Spirito di Dio truovano i Teologi più ſenſi, cioè il Letterale, l'Allegorico o ſia Tropologico, l'Anagogico, e il Morale. Dichiamola in poche parole: Non dovrebbe il ſaggio Predicatore adoperar quelle celeſti parole, ſe non nel loro ſignificato Letterale, ſia per provare qualche Dogma da credere, o ſia per imprimere ne gli aſcoltanti qualche documento Morale. Convengono tutti i Maeſtri, che a ben ſondare la dottrina o Teologica o Morale, queſto ſolo ſenſo, perchè ſodo e vero, conviene adoperare. Gli altri ſenſi ſi riducono ad argomenti di ſtoppa. Per conto nondimeno delle Prediche, dove anche al Veriſimile non è negato l'acceſſo, vien creduto, che all'Allegorico e al Miſtico egualmente ſi poſſa dar luogo. In fatti antichiſſimo è il coſtume di trovar Allegorie in tutti i fatti narrati dalle Scritture Canoniche, avendolo praticato Filone, gli Eſſeni, ed altri antichi Giudei. Vennero i Criſtiani, e ſi diedero ad imitarli;

tarli; e tanto più perchè l'Apostolo scrisse a Timoteo: (*a*) *Omnis Scriptura divinitus utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia:* cioè per insegnar quello, che si dee credere, per correggere gli errori, per emendare i Vizj, e per istruire ne i doveri dell' uomo giusto. Pertanto immaginarono, che qualsivoglia fatto raccontato ne' sacri Libri debbe contenere qualche Mistero; e quindi avvenne, che ricorsero alle Allegorie, e parve loro di trovar dapertutto qualche insegnamento utile all'Anima Cristiana. Ora tal venerazione ognun di noi dee professare a i Santi Padri, che biasimar non dobbiamo questa maniera d' interpretar le Scritture sante. Origene spezialmente ne fu gran promotore, e se ne servirono poscia i Santi Ambrosio, Agostino, Cirillo Alessandrino, Gregorio il Grande, ed altri, come si può vedere nelle lor Prediche e Sermoni. Tuttavolta non sarà temerità il dire, che questi sensi Allegorici ed Anagogici, ricavati dalla Scrittura, nè pur nelle Prediche han forza alcuna, per insegnare le verità, convincere, e muovere, a riserva di quelle Allegorie, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo.

(a) *Epist. II. ad Timotheum, Cap.III. vers.16.*

to. Allorchè il Predicatore mette in campo così ingegnose scoperte, la gente dozzinale per lo più non intende quelle sottigliezze; e tutte poi le persone intendenti ben si accorgono, che il passo della Scrittura non contiene quel senso, ed esso altro non essere, che un lavoro della Fantasia di chi parla. Non è lo Spirito di Dio, che allora ci presenti una Verità, come avviene nel senso Letterale; ma è l'Ingegno del Dicitore, che arbitrariamente ha fabbricato quel senso Allegorico o Misterioso. Non essendo questo un' insegnamento certo, non può far impressione alcuna ne gli uditori. Noi troviamo per esempio, che Santo Agostino mette alla corda l'Ingegno suo, per far vedere, a guisa de' Pittagorici, che nel Numero de' trentotto Anni dell'Infermo, trovato alla Probatica piscina senza essere guarito, e in quello de i cento cinquanta tre pesci colti in un solo tiro dalla rete degli Apostoli, si truova un Mistero. Maraviglia è, se all'udire così forzata interpretazione il Popolo non isbadiglia. Come provare, che abbia lo Spirito Santo avuta intenzione di darci ivi quel documento? Il perchè più sicuro ed utile partito sempre sarà quello de' sacri Oratori, che non allegano se non passi de' santi Libri nel senso Letterale. In

essi

essi è Dio che parla, e non l'Ingegno del Predicatore. E mancano forse passi tali per qualsivoglia argomento, che si trovi? Questi son gli arieti, e le baliste proprie per espugnare il cuor dell' uomo. Osservate ancora il gran Maestro dell'Eloquenza Cristiana, cioè il Grisostomo: l'arsenale suo quasi sempre gli somministra il solo senso Letterale de' divini Libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni; e fossero parole o fatti, ne traeva il Morale con istruzione fondatissima del Popolo suo.

CA-

CAPITOLO X.

Dell' Amplificazione.

LA tassa de' moderni sacri Oratori suol essere per alcuni di trattenere per tre quarti d'ora alla loro udienza il Popolo; altri arrivano ad un'ora; pochi giungono fino ad un'ora e un quarto. Tengo per fermo, che i primi l'indovinino meglio. In quello spazio di tempo ordinariamente si può dire tutto quel che occorre all'argomento, nè punto si stanca l'uditore. Può anche per un' ora senza tedio ascoltarsi un valente Oratore; ma s'egli passa questa misura, corre pericolo d'infastidir dotti e ignoranti. La Musica, per bella che sia, se va troppo in lungo, sazia e rincresce: or quanto più un Ragionamento, che esige grande attenzione? Stabilito dunque, fino a quanto tempo s'abbia a stendere la Predica, chi sa il suo mestiere e abbonda di sapere, propone in poche parole l'argomento, e diviso che l'ha, se occorre, in due o tre punti, viene ordinatamente mettendo in campo gli ammaestramenti e le ragioni opportune, e in fine colla perorazione tenta di raccogliere il frutto della sua fatica. Quì corre una gran differenza. Ne gli ottimi Oratori voi non

tro-

trovate un ſentimento, una parola, che non convenga al ſuggetto. Tutto ha forza, e tutto coſpira a far intendere e perſuadere quel che ſi vuole. Ma altri ci ſono, che ſapendo eſſere permeſſa, anzi lodata l'Amplificazione nelle Orazioni, ma ſenza ſapere in che eſſa veramente conſiſta: ſi danno a ſpiegare e dilatare in varie maniere la ſteſſa propoſizione, e queſta bene ſpeſſo non difficile a capirſi: perciocchè nelle difficili è permeſſo ed anche neceſſario il dilucidarle; avvertendo nulladimeno Santo Agoſtino (*a*), che tali coſe *in Populi audientiam vel raro vel numquam mittendæ ſunt*. Oſſervate dunque le Prediche di queſti tali; vi accorgerete, molte eſſere le parole, poche le coſe. Certamente non ſi vuol già, che il Predicatore dica molto in poco, perch'egli ha da accomodare l'Eloquenza ſua anche al biſogno de' minori intelletti; ma nè pur dovrebbe dir poco in aſſai parole. Giovane frequentai le Prediche di un rinomatiſſimo Oratore: tutto mi pareva eccellente. Uomo fatto, tornai ad udirlo: vi trovai talora delle Crie, e delle ſuperflue frondi. Tuttavolta tante erano le virtù e la forza del ſuo dire, che a queſto non ſi badava, e l'uditorio ſuo regolarmente ſi partiva convinto e commoſſo.

Al-

(a) *Auguſt. Lib.IV. Cap.9. De Doctr. Chriſtiana.*

Altri dunque per empiere la misura destinata al loro lavoro, cominciano da un elaborato e lungo Esordio, in cui finalmente propongono l'argomento da trattarsi. Tante parole per dir questo solo? Lo stesso Quintiliano avvertiva, che alle Suasorie conviene un breve Proemio. Seguitate poi l'Oratore, ed osservate, quanto tempo egli impieghi in narrare & ornare un fatto delle divine Scritture, se pur non è un fatto preso dalle Storie profane: il che non faceano i Santi Padri, perchè persuasi, ch' esse Scritture abbondantemente somministrano tutto quanto può bisognare al Predicatore, per farsi strada al senso Morale, in cui dee principalmente consistere l'istruzione, e l'emendazione del Popolo. Costume è d'altri, che aspirano alla gloria d'essere chiamati Scritturali, il riempiere un altro pezzo della lor Predica con proporre una Quistione, tratta da essi divini Libri, sia di qualche scuro passo, o pure d'una apparente contradizione ne i fatti o nelle parole del sacro Testo. E quì copiano uno squarcio del Giansenio Vescovo di Gant, e degl' Interpreti e Commentatori d'essa Scrittura, e così va innanzi la Predica. Non sarò io così temerario da riprovar punto nè poco un sì fatto costume. Più e più Santi Padri abbiamo, che

e son

ſon iti per queſta ſtrada; ed è ſempre guadagno per li Fedeli il penetrar ne gli arcani, e il diſcernere il vero ſenſo di que' Libri, che Dio ha deſtinato per la ſalutevole erudizione noſtra. Tuttavia dirò, che gli antichi Padri entravano in sì fatte diſcuſſioni e ſpiegazioni delle Scritture, perchè prendevano ex profeſſo ad eſporle ed illuſtrarle, e però v'inſerivano lo ſchiarimento delle difficultà. Poteva anche tutto il Popolo intendere, eſſendo allora il Latino la Lingua Volgare dell'Occidente, ſiccome il Greco dell'Oriente, il Siriaco della Soria. Oggidì il Popolo, che per la maggior parte non intende il Latino, poco o niun frutto riporta a caſa di quelle dotte ſpiegazioni, e ſi riduce il profitto a i ſoli Letterati. Oltre di che v'ha più d'uno, che fuor di propoſito fa pompa di queſta erudizione nelle Prediche ſue, divenendo eſſa perciò un riempimento vano. Sarà dunque meglio per lo più l'aſtenerſi da sì fatte diſpute, coll'inſiſtere ſull'argomento con paſſi chiari delle Scritture, e con forti ragioni; ed allora ſolamente ſarà lecito e lodevole l'entrarvi, che qualche paſſo o fatto de' divini Libri ſembraſſe opporſi all'argomento ſteſſo. Il Griſoſtomo mirabilmente ſpiega le Scritture, allorchè prende queſto aſſunto. Ma nelle ſue Omilie,

uni-

unicamente Morali, non suol egli mischiar tali Quistioni, e merita ben l'esempio di quell' eccellente Maestro d'essere seguitato da i saggi Predicatori.

Molto più poi son da osservare altri, i quali non so se per soccorrere alla povertà del lor magazzino, o pure per la vanità di far conoscere al Popolo, ch'essi hanno studiata la Scolastica Teologia, e ne son Maestri, tirano nelle lor Prediche qualche Quistione tratta dalla medesima. Nè s'accorgono, che questa è merce gittata al vento, e che il Popolo non arriva a quelle sottigliezze, nè abbisogna di sì alte Lezioni. Per le Cattedre e non pel Pulpito, son fatte queste delizie. Se stessero attenti i Predicatori allora al volto de gli Ascoltanti, bene spesso s'accorgerebbero di quel ch'è inutile o non fa forza ne' loro Ragionamenti. In somma il prescriversi per misura ordinaria delle Prediche il tempo di un'ora, cagion sovente è, che non poche frasche vi si mischino, o v'entrino cose e parole superflue. S'affatica l'Ingegno Amplificatorio per istendere e ornare una proposizione, e dopo varj giri e rigiri, non raccoglie l'uditore se non quello che aveva inteso alla prima. Non già ch'io intenda di riprovar l'Amplificazione, volendo io solamente dire, che questa ha da

essere sostanziale, e non di soli ricci. Mirate qual sia l'adoperata dal Grisostomo e da Santo Agostino. Particolarmente nel primo si osserva, ch'egli fa sempre viaggio; non impiega affluenza di parole, ma sì bene di sensi utili; ordinariamente ancora salta entro la materia senza preparar l'uditore con istudiati Esordj; e così fa anche Santo Agostino. Probabilmente credevano essi perduto quel tempo, tuttochè sapessero, quanto fu scritto da i profani Maestri dell' Eloquenza intorno alla formazion d'essi Esordj. E perciocchè abbiam detto, che i più del Popolo oggidì non intendono il Latino, e i Predicatori son destinati a spiegar loro il non inteso Testo Latino de' divini Libri, sarebbe pur conveniente, che presentassero a gli ascoltanti quelle celesti parole anche in Lingua Volgare, acciocchè almeno per questa via fossero anch' eglino ammessi all' intendimento de' Libri sì importanti all' istruzione e santificazion d'ognuno. Basta ricordarsi, che il Predicatore non parla co' soli Letterati.

CA-

CAPITOLO XI.

Dell' Azione conveniente al Predicatore Cristiano, con altre osservazioni.

GRan cose dissero gli antichi Gentili Maestri della Rettorica ed Eloquenza intorno all'Azione degli Oratori, consistente nella bellezza e piegature della voce, e nel ben ordinato movimento del corpo, con cui si accompagna il dire. Non so come, arrivò Demostene fino a credere, che principalmente nell'Azione fosse riposto il buon successo dell' Eloquenza. In fatti noi proviamo, che la varia melodia della voce, e la bella grazia del Dicitore ci tiene attenti, ci diletta e rapisce. Effetto è questo di quella segreta Musica, e del ben concertato moto di chi discorre. Fortunato chi ha questo dono della Natura; e dico della Natura, perciocchè può ben l'Arte aiutare e migliorare; ma se il buon fondo non viene da un talento naturale, mai non si arriva all'eccellenza dell'Azione. Chi ha sortito una voce fiacca, mettendosi a predicare, tenga per fermo, che farà sbadigliar l'uditorio. Chi non porta sul pulpito, se non la Monotonìa, o sia un invariabil tuono di

voce, troppo facile è, che infastidisca: almeno non diletterà. Può il lungo Salmeggiare fortificar la voce; può l'esercizio del Canto somministrar varie flessioni della medesima. Contuttociò non giugne questo a supplire quel pregio, che la Natura ha negato. Gode la voce forte il privilegio di soggiogar l'orecchio de gli ascoltanti e di tenerli attenti; ma non suol muovere i lor animi, se non è pieghevole, fuorchè al terrore. All'incontro una voce di buon metallo, chiara, delicata, che sa passare dal grave all'acuto, e accomodarsi a' varj affetti, che il Predicatore vuol muovere: questa con segreto incanto tirerà a sè gli uditori, e farà che piaccia quanto egli dice. Ora giacchè in nostra mano non è il nascere come vogliamo, non ha da restare per questo, chi o per obbligo, o per impulso di Dio è chiamato a così santo ministero di spargere la semente del Vangelo. Col frequente predicare l'aspra sua voce si ammollirà, e la debole si rinforzerà, come avvenne a San Bernardino. Datemi, chi abbia e sappia mostrare il suo zelo per bene dell'Anime, e con affetto parli al Popolo: qualunque sia la sua voce, servirà molto bene all'intento suo, e frutto ne ricaverà. V'ha chi è atto ad insegnare e a convincere, ma non sa o

non

non può toccar le corde, che muovono. Altri poi portano una mirabil energìa [e vi contribuisce assai la voce] per eccitar negli ascoltanti il terrore, l'amore, l'odio, la compassione, le lagrime. Chi non può tutto, dee far quello che può. Torno nulladimeno a dire, che molto potrà, chiunque fa conoscere il suo zelo, e adopera per quanto può l' affettuoso parlare di un buon Padre, che esorti e corregga un suo caro Figlio. Il far questo è in potere di ognuno. Se non han talento per muovere le lagrime, possono ben averne per muovere il cuore. Quei, che parlano tanto all' Intelletto, e trascurano di parlare al cuore degli ascoltanti, perdono il meglio delle lor fatiche.

Per conto poi del volto e del gestire, ancor questo s' ha da proporzionare a quanto dice il Predicatore, potendo certamente dar forza e grazia a i detti suoi. Ma non vi credeste, che altro volto, altri gesti possano convenire ad un Ministro di Cristo sul pulpito, che quei dell'Umiltà e della Modestia. Ho conosciuto io alcuni, i quali si abbassavano, si contorcevano, e dimenavano le braccia a tutto potere, saltellando di qua e di là sul pulpito, stendevano stoccate a tutte le parti: non doveano ben sapere, cosa sia la Gravità. Al-

tri con istirature curiose di Corpo imitavano un Peccator disperato, un Martire sull'eculeo, un'Anima dannata. Fra gli altri un valente Predicatore bensì, ma pigro ed agiato, che avea composto varie Prediche forti, ed altre ancora da dozzina, senza curarsi mai di rifarle, allorchè recitava queste ultime, si figurava di poter dare ad esse un gran risalto coll' agitarsi più del consueto; ma quelle povere Prediche restavano ciò non ostante quali erano, ed egli con tutto il suo sudare, non ne faceva crescere il peso d'un grano. Certamente chi va ad ascoltar la parola di Dio, non pensa già di andare alla Commedia. Ha da essere il Pulpito un Teatro non del Fasto, ma dell' Umiltà e della Modestia; e questa ha da comparire tanto ne'gesti, che nel volto, ne gli occhi, e nel portamento del Predicatore. Tale era il contegno, e non già affettato, ma sincero d'alcuni piissimi e valentissimi sacri Oratori da me veduti. Cominciavano essi a predicare sol colla prima lor comparsa sul pergamo, perchè con gli occhi bassi e colla faccia dimessa; poi non usavano se non un lento e grave gestire. All' incontro avvenendovi in chi salito su quel sacro luogo vi sembra pettoruto, sta col capo alto, e dà una fulminante girata d'

oc-

occhio per tutto l'uditorio : vi vien tentazione di dire: ecco la Superbia in pulpito. Qual gran frutto s'abbia da aspettare da chi si presenta a voi senza la livrea, che il divino nostro Maestro esige da ognuno, ma particolarmente da i Ministri suoi: nol saprei io determinare.

Al pari dell' Umiltà dee campeggiare ne' sacri Ragionamenti al Popolo la Carità. V' ha di que' Predicatori, che con tuono imperioso parlano a i Peccatori, e sì orridamente dipingono il loro stato, che in vece di atterrirli li conducono alla disperazione. Confesso anch' io, essere lodevole ed utile, non che lecito l' inveire contro i peccati, ma non dovrebbe giammai il Predicatore spacciar invettive in maniera da dimenticare lo spirito della Carità. Egli è Ministro di quel Dio, ch' è la stessa Carità, e che tutto Misericordia va in cerca de' Peccatori. Però dopo aver caricata la mano contro i Vizj, e ripreso con vigore spezialmente chi è abituato e dorme nell' iniquità : ha egli da ripigliare [e così fanno i più saggi] le viscere di Padre, e affettuosamente parlar al cuore di tutti. Più moverà l'Amore che il Terrore; perchè spada più entrante suol essere l' esortazione amorosa di chi si fa conoscer Padre, che il risentito gridar d'un Pa-

Padrone. Similmente non dee mai venir meno la Gravità o Serietà in chi assume l'ufizio di dispensare al Popolo la parola di Dio. A questo dovere si può contravenire in due guise, cioè col far ridere, e col cadere nella Satira. Talvolta avrete trovato, chi sul pergamo conta Novelle lepide, risposte, o riflessioni, che muovono il riso; e taluno massimamente nella Predica del dì santissimo di Pasqua si pensa, che l'allegrezza di quel giorno basti per giustificare la licenza sua di rallegrar con facezie i suoi uditori. Non sia mai vero, che i Ministri dell' Altissimo sieno in qualche maniera di solazzo al Popolo. Il Tempio del Signore, e il sacro pergamo, dove s'alza una Scuola di Santità, non è luogo di barzellette. Il perchè San Girolamo diceva: (*a*) *Ille est Doctor Ecclesiasticus, qui lacrymas, non risum movet*. L'ordinaria virtù poi della Satira è ancor quella di far ridere tutti, eccettochè chi a dirittura ne è punto. Coll'uso di questo flagello, può bene il Predicatore promettersi molti uditori; ma tenga per sicuro, che niun Bene spirituale produrran le fatiche del suo ingegno. Ridendo uscirà della Chiesa la gente, perchè unicamente rammentando que' frizzi, che han

(a) *S. Hieron. Lib.I. Cap.I. in Lament. Hieremiæ.*

han dato pascolo alla sua malizia. Avrà anche il Predicatore da rendere conto a Dio, d' aver come autorizzata da un sì santo luogo la Satira, la quale non s'accorda colla perfezion del Cristiano, nè colla Gravità, che il Pulpito richiede. Si dee correggere e battere il Vizio, ma non già con pungenti motti, e con isprezzo mettere in ridicolo il Vizioso. Sarebbe questo un irritare, e non già un voler convertire chi n'ha bisogno.

CA-

CAPITOLO XII.

Quale Eloquenza convenga a chi dee predicare al ſolo Popolo ignorante.

HA preſcritto la ſaggia Economia della Chieſa Cattolica, che a niun ceto di perſone manchi mai chi ſpieghi ed inſinui le Leggi della ſanta noſtra Religione, per rimuovere la gente dalla via della perdizione, e guidarla per l'altra dell'eterna ſua ſalute. Però pel rozzo Popolo delle Ville, e per la Plebe delle Città ci ſon particolari Predicatori, cioè o i Parrochi, che ne hanno obbligo ſpeziale in eſſe Ville, o pure altri Miniſtri di Dio, tratti da i più zelanti Ordini della Chieſa di Dio. Ora egli è evidente, che queſti tali non ſolamente debbono guardarſi dal portare a quelle povere teſte l'Eloquenza Sublime, ma anche ſon tenuti a ſcegliere la più Popolare, anzi l'infima, a fin di proporzionare il lor dire al groſſolano intendimento altrui. La Chiarezza, ſiccome abbiam detto, è un condimento neceſſario ad ogni ſorta d'Eloquenza. Quanto più poi, qualor ſi parla a perſone ignoranti, di groſſo legname, e fornite di sì corta provviſione d'Idee? Fa d'uopo, che allora il Predica-

tore

tore si figuri d'essere un Villano, a cui altri voglia insegnare o persuader qualche cosa, con chiedere poscia a sè stesso: intenderei io queste parole, frase, sentimento, e dottrina, se non fosse da più l'Intelletto e saper mio, che quello d'un povero servo, bifolco, o donna di bassa sfera? Pertanto quì più che mai s'ha da usare il familiar ragionamento; non tessere periodi, ma valersi del dire conciso, e talvolta d'interrogazioni e risposte. Tutto l'ingegnoso di tali Prediche dee consistere in rendere per quanto si può sensibili le nozioni intellettuali, e in trovar quelle maniere di dire e Figure, che sogliono far breccia nell'usuale discorso, senza però declinare alla viltà e alla soverchia bassezza. Noi lo vediamo. Solito è di chi fa le sacre Missioni nelle Ville il regolare in questa guisa i loro ragionamenti, e sono intesi. Nè più nè meno dovrebbono fare gli altri Predicatori, che hanno l'incumbenza d'istruire genti di poca levatura. A tutti perciò gli Spositori della divina parola parlava Santo Agostino, allorchè scrisse: (*a*) *In omnibus sermonibus suis primitus ac maxime ut intelligantur, elaborent ea quantum possunt perspicuitate dicendi, ut aut multum tardus sit, qui non in-*

(a) *Augustinus de Doctrina Christiana Cap. IX.*

intelligat, aut in rerum, quas explicare aut ostendere volumus, difficultate ac subtilitate, non in nostra locutione sit caussa, quo minus, tardiusve, quod dicimus, possit intelligi. Più sotto aggiugne: *Is autem est optimus docendi modus, quo fit, ut qui audit, verum audiat, & quod audit, intelligat*. Datemi dunque un uditorio di sole grossolane persone composto, e poi negate, se vi dà l' animo, che occorra quì un molto più particolare studio, per introdurre in quelle teste le verità Evangeliche.

Che se lo stile dee essere allora chiaro, facile, e piano, per la stessa ragione anche s'ha a scegliere tale la dottrina. Che han che fare con genti provvedute di sì corto intendimento gli alti Dogmi della Religione, le sottili riflessioni, le Quistioni astruse e Metafisiche, e i Geroglifici di certi Interpreti delle divine Scritture? Alcuni poi di questi compositori di Prediche, per dir così rustiche e plebee, perchè non sanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri Zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di Santi Padri, per provare una proposizione; perchè hanno goduta la buona sorte d'avere appresa la Filosofia barbarica, e quel che è più la

Sco-

Scolaſtica Teologia : anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alle materie. Così impaſtano i loro diſcorſi, e ſpezialmente poi ſi credono d'aver fatto eccellente lavoro, ſe v' inſeriſcono ingegnoſe Interpretazioni delle divine Scritture, tratte da chi ricava Miſteri da ogni fatto e parola de' divini Libri. Con tale miſcuglio d'ingredienti ſi arriva a formare una Predica, e ſi recita; ma con che profitto del rozzo Popolo? Nulla importa a queſta gente d'imparar sì fatte dottrine, quand'anche arrivi ad intenderle, e abbia pazienza d'aſcoltarle. La povera gente va colà per eſſere ammaeſtrata ne' doveri del Criſtiano, e del ſuo ſtato: al che occorrono teſti Letterali, e fatti chiari delle Scritture ſante, e ragioni ſode, e dicitura e Figure proporzionate alla capacità delle perſone baſſe. Queſti paſſi e ragioni le hanno da cercare queſti Predicatori ne' Sermoni ed Omelie de' Santi Padri e degl' inſigni Predicatori moderni, che da circa cento cinquanta anni in qua ſon fioriti in Italia e Francia, valendoſi poi di quelle ſpoglie come di maſſerizia propria, e ſenza vergogna o ſcrupolo alcuno. Similmente ſe vogliono far utili edifizj, debbono anch' eſſi, come ſi pratica da i più accreditati Profeſſori, ſtudiare la Filoſofia

Mo-

Morale, per conoſcere gli Appetiti, e le Paſſioni, cioè le occulte ruote e fibre del cuore umano, e le furberie dell' Amor proprio, e i coſtumi, che in ogni tempo ſono ſtati con poca diverſità gli ſteſſi, e maſſimamente quei, che han più voga ne' noſtri giorni. Allorchè un Predicatore, ſia alto o baſſo, diſcende al particolar eſame de' penſieri, de' deſiderj, e delle azioni e coſtumanze de' ſuoi uditori, con iſcoprirne il difettoſo e il cattivo: oſſervate, come l'intero uditorio tiene le orecchie teſe, e gli occhi fiſſi nel Predicatore. Eſſo non badava alle proprie magagne: viene un pietoſo Medico, che tutte le ſvela; e proponendone i rimedj, invita chiunque ama veramente il proprio bene, alla guarigione. Perciò il Predicatore, che unicamente lavora colle Maſſime generali, non v'ha dubbio, iſtruiſce; & eſſendo queſto il fondo dottrinale, può non poco giovare; ma altro maggior frutto ritrarrà dal ſuo dire, ſe calando poſcia a i particolari, ſaprà ben applicar quelle Maſſime a i diverſi caſi, e alle varie attuali azioni di chi l'aſcolta.

Ad ogni banditore della divina Legge è permeſſo l'addurre i fatti ed eſempli de' Santi; ma ſpezialmente queſta licenza conviene a chi parla al baſſo Popolo. Quì

ſola-

ſolamente è da conſiderare, che ſieno tali fatti traſcelti, non dal Prato Fiorito, e da ſimili torbidi e dubbioſi fonti, ma dalle Vite d'eſſi Santi, compoſte da accreditati Scrittori, e ſe mai ſi può, contemporanei. Perchè niuna fatica coſta alla povera gente l'intendere sì fatti eſempli, contenenti qualche atto di bella Virtù: perciò ſono merce legittima e profittevole da portare in pulpito. E quì ſi può avvertire, ch'io parlo di Eſempli di Virtù, e non già di Miracoli: che di queſti tratteremo fra poco. Parimente in qualſivoglia Predica, qualor convenga, è lodevole, e talvolta neceſſario, il fare il Catechiſmo a gli adulti, con ripetere e ſpiegare ciò, che da fanciulli imparammo, ma con poca avvertenza, nella Dottrina Criſtiana. Queſto ufizio maſſimamente s'ha da eſercitare in predicando alla gente ruſtica e triviale, che più de gli altri abbiſogna d'iſtruzione. Ma farlo con diſcretezza e prudenza. Perchè a un di tali Predicatori ſcappò detto, che il ſuo rozzo uditorio non faceva mai una buona Confeſſione, e ſchierò tutte le difficultà e i difetti occorrenti in eſſa: ho veduto impazzir povere Donne. Così un altro ſi miſe in teſta di provare, che quella baſſa gente non prendeva mai le Indulgenze,

come conveniva. Eh che Iddio gastiga la Malizia, ma siccome Padre delle Misericordie molto condona all'Ignoranza. Al certo non abbonda di giudizio, chi rappresenta la santa Legge nostra rigida all' eccesso, e conduce la gente di buona volontà, e sopra tutto i Peccatori alla disperazione. Abbastanza non conosce Dio, chi parla così.

CA-

CAPITOLO XIII.

De' Panegirici de' Santi.

OH quì è, dove per lo più i sacri Oratori, che godono gran forza d'Ingegno, e dovizia di Fantasia, si lasciano andare a vele gonfie, non so se per esaltar fino alle stelle il merito de' Servi di Dio, o per convincere gli ascoltanti della mirabil felicità del proprio talento. Qui è, dove spiegano le più suntuose tapezzerie della loro Eloquenza; gemme e fiori ammassano per ornar di più Corone quel santo Cittadino del Cielo. Volesse Dio, che tutti con giudizio e ponderazione. Abbiamo avuto, e possiamo mostrare oggidì, anche in abbondanza, de i saggi Panegiristi, che nel tessere l'elogio de i Santi si guardano da ogni eccesso, e tendono sempre al fine principale prescritto a questa sorta di Componimenti. E quale è questo fine? Quello di condurre *per exempla Sanctorum* gli ascoltatori o Lettori all'Amore di Dio e del Prossimo, e alla pratica delle Virtù Cristiane. Ma vi ha pur troppo anche di coloro, che poco pensano a questo. Batte l'unico lor pensiero

in cercare o fcegliere i più bei colori, per far comparire il fuo un gran Santo, anzi il maggiore de gli altri Santi. Tutte anche le minime azioni di lui han da ricevere un gran rifalto, e divenir luminofe Virtù, ampliando il pennello Oratorio quelle, che la Storia ha taciuto, o detto con troppo breve o melenfa narrativa. Se così non ha operato quel Santo, dovea con fua licenza operare, come immagina il facro Oratore. Paffano parimente talvolta alla comparazione di quefto con altri Santi, anzi mettono le azioni di quefto lor prediletto a fronte di quelle del divino noftro Salvatore; e vi fan toccar con mano, effere andato più innanzi il lor favorito Eroe. Non fi attentano di dirlo, ma pur fembrano voler infinuare, ch' egli è un Dio, o almeno che gran parte della divinità in lui rifiede, e maffimamente l'onnipotenza.

Pochi ci fono, che non abbiano udito più d'uno di sì fatti Panegirifti, e la lunga mia vita ne ha fatto a me udire affaiffimi. Dio buono! quante ftravolte efaggerazioni, che ardite rifleffioni, che fciocchezze in una parola m' han ferito gli orecchi, fino talvolta a cagionarmi orrore! Grande ignoranza, fe credono di dir bene: gran temerità, fe conofcono di parlar

lar male! Tengo ben io per fermo, che i Santi, benchè alzati al godimento degl' ineffabili beni del Paradiso, pure non mai dimentichi del proprio nulla, in vece di gradire tante spropositate lodi, le abborriscono, le detestano. Può ben l'Adulazione promettersi buona fortuna colle teste vane de' viventi; ma non dee aspettarsela se non cattiva presso chi in terra ebbe sempre in abbominazione il fumo, e seco ha anche portata in Cielo l'Umiltà. Ma veggonsi sopra tutto delirare alcuni nel riferire i Miracoli de' Santi. Abbiamo Canoni, e spezialmente del sacro Concilio di Trento, che proibiscono il divolgar Miracoli senza l'esame ed approvazion de' Vescovi. Veggasi ancora l'insigne Opera dell' Eminentissimo Lambertini *de Beatificatione Servorum Dei*, da cui apparisce, con qual circospezione si proceda in Roma per la verificazione di questi sopranaturali avvenimenti. Ciò non ostante, v'ha chi si fa lecito di addurre sul pulpito Miracoli, privi affatto di esame e di sicure testimonianze, presi da Gazzette, o da Relazioni stampate alla macchia, facendoli accaduti in paesi lontani, e senza specificare il nome di chi ha ricevuto la grazia. Purchè servano a far comparire quel Santo un gran Tauma-

ſurgo, tutto viene al propoſito. Miracoli ancora s'odono come operati da i Servi di Dio in lor vita, che pure non furono ſaputi da chi ſcriſſe poco dopo la lor morte la Vita d'eſſi, o pure non ſi leggono nel proceſſo fatto per la lor Canonizzazione. In oltre ſi arriva ad alterar sì fattamente i Miracoli narrati nelle antiche lor Vite da perſone gravi, che diventano Miracoloni ſtraordinarj, onde reſtano per lo ſtupore incantati i poveri uditori. Sempre ſono ſtati e ſempre ſaranno nella vera Chieſa di Dio de i veri Miracoli; ma nè pur ſono mai mancati, come fra le buone Monete i fabbricatori di cattive, così inventori o per ſemplicità o per malizia, di Miracoli falſi. Ma che i Miniſtri di Dio ſalendo ſul pergamo, cioè nel tribunale della Verità, ſpaccino alla rinfuſa gli uni e gli altri ſenza veruna diſtinzione, ſenza voler far mente, ſe que' Miracoli ſieno autenticati dall' eſame della Santa Sede, o de' Veſcovi, o narrati da Scrittori gravi e contemporanei; e facciano a forza d'alterazioni diventar incredibili quei, che ſono credibili nelle Vite accreditate de' Santi: dove è il loro giudizio? dove la coſcienza?

Voi per eſempio udite un Predicatore, il quale per farvi ben capire, qual ſia la

rara

rara eminenza o preminenza del ſuo Santo, vi dice: Che il riſuſcitare morti, il rendere la viſta a i ciechi, il guarire gli ſtorpj, ſon bagattelle, e non Miracoli degni di quel beato Eroe. E quì ſi mette ad annoverar Miracoli, non mai più uditi, e sì ſtrepitoſi, che fanno inarcar le ciglia a que' del baſſo Popolo, che arrivano ad intenderli. Nè s'accorgono, che il voler mettere il lor Santo ſopra tutti gli altri Santi, è una temerità; e che anche ſopra Gesù Criſto, è uno ſcandalo, e a certo modo un'Ereſia. Quel che più aggrava il loro proceſſo, mettono eſſi in confronto co' Miracoli ſtupendi e indubitatiſſimi del divino noſtro Salvatore, Miracoli finti, e che non ſi può credere, ſe non chi ſcarſeggia di cervello. All'udir queſto Panegiriſta, cade una perſona in diſperazione, e grida, che non cura di ſalvarſi. Replica il Santo, che a ſuo diſpetto egli vuol che ſi ſalvi. E quì fa ſcendere dal Cielo una cedola con queſte parole: *Noi Santiſſima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, promettiamo il Paradiſo per le preghiere del noſtro Servo a N.N. purchè ſi confeſſi* &c. Non ſia vero, ch'io faccia il comento a queſto e ad altri ſimili rari, anzi unici, ma troppo inveriſimili avvenimenti, de' quali giudico meglio di non

far parola : perchè non v' ha perfona intelligente , che non ne conofca l' improprietà ed infuffiftenza . Se merci tali ferviffero a rendere ridicolo folamente chi con tanta franchezza le fpaccia , poco farebbe il male ; ma fi fcreditano anche i Santi, e fi fa dubitare de i veri Miracoli operati da Dio per mezzo loro col mifcuglio de' finti, e ne patifce la fteffa Chiefa noftra Madre , quafichè ella appruovi fomiglianti licenze ed abufi, quando li detefta. Nè bafterebbe il dire, che la Chiefa non obbliga alcuno a credere sì fatte maravigliofe cofe ; e però le creda chi vuole. Certamente le recita il Predicatore, acciocchè fieno credute da tutti; e intanto egli niuna pena fi mette, fe quefte foffero finzioni, e fe promoveffe la Divozion verfo quel Santo con delle impofture. Di più non vo' dir io, e mi reftringo ad encomiare que' faggi e moderati Panegirifti de' Santi , che non ifpendono tutti gl' infegnamenti a far comparire un gran facitore di Miracoli quel Santo , perchè tal mira chiude un occulto baffo Intereffe . Ma principalmente fi ftendono fulle Virtù di lui, per darne lode a Dio, e per eccitar l' uditorio all' imitazione . E giacchè torna anche in gloria di Dio l' aver egli per interceffion de' Santi operato de'

Mi-

Miracoli, questi ancora intrecciano ne' Panegirici; ma con farne scelta, producendo que' soli, che furono esaminati ed approvati da' Superiori, che non involvono inverisimiglianze, nè un capriccioso dispotismo de' Santi, per dimostrar la loro illimitata potenza. Questi tali fan bene il loro mestiere.

CA-

CAPITOLO XIV.

Conclusione di questa Operetta.

TRE sono i gradi delle persone Cristiane, che sogliono, o che dovrebbero concorrere ad ascoltar la parola di Dio. Cioè i Letterati, o chi per felicità dell' intendimento, o per la lettura de' buoni Libri, o per la pratica del Mondo, hanno cotanto affinato il loro ingegno, che niuna difficultà pruovano ad intendere anche i più elevati Ragionamenti. Il secondo è di coloro, che portano un mezzano Intelletto, non dirozzato da riflessioni scientifiche, non avvezzo a lunghi periodi, nè alle scelte frasi de gl' ingegnosi Scrittori. Il terzo riguarda il basso volgo, le donnicciuole, e i rozzi villani. Certo è, che il sacro Oratore s' ha da adattare all' intendimento di queste diverse schiere d'uomini. Parlando a i primi, sia quanto si voglia alto il suo dire, plauso e frutto gliene potrà venire. Converrà all' incontro, che in parlando a gli ultimi egli si abbassi fino a terra, eleggendo sensi e maniere di dire sì familiari, che possano penetrar nell' angusto recipiente di chi l'ode, sotto pena di perdere tutta la sua mercatanzia diversa-

mente

mente facendo. Finalmente per le persone di mezzo fa d'uopo, ch'egli truovi un temperamento di dire fra l'alto e l'infimo, che possa convenire alla limitata lor comprensione. E perciocchè, siccome abbiam già avvertito, alle ordinarie Prediche, le quali massimamente per la Quaresima e per l'Avvento si fanno nelle Città, concorrono quei del primo grado, ma incomparabilmente più quei del secondo: io supplico i sacri Ministri di Dio di dire, se sia giusto il desiderio mio, ch'essi più tosto si attengano all'Eloquenza Popolare, che alla Sublime, ricordandosi, che parlano al Popolo, cioè ad un uditorio composto di non molti dotti, e di assaissimi ignoranti. A che serve, che terminato il Quaresimale salti fuori una bella Raccolta di Componimenti Poetici in lor lode? Altro non è questo, che un attestato del piacere provato da' begl' Ingegni in udir le fatture del di lui felice Ingegno. Ma chiedete al Popolo, che forma il nerbo maggiore dell' udienza, s' egli abbia inteso quelle Prediche, se le ha trovate chiare nell' istruzione, forti per convincere, affettuose per muovere. Qualora il Popolo non abbia trovate queste delizie in ascoltarlo, poco ha guadagnato il Predicatore, e quelle Poetiche lodi nol rifanno per quel

tan-

tanto, ch' egli ha trascurato e perduto. Nè giova il dire, che stava pure attenta la gente. Ho veduto contadini e povera gente ascoltare a bocca aperta Panegiristi, che sembravano parlar con gli Angeli, senza che ne capissero un menomo senso.

Pertanto a giudizio de' saggi quegli è da dire eccellente Predicatore, che così avvedutamente sa manipolar lo stile e gli altri ingredienti dell'Arte Oratoria, che possa farsi intendere, giovare, e piacere tanto a i più che a i meno intendenti. Maggiormente poi dovrebbero i banditori del Vangelo innamorarsi della Popolare Eloquenza, perchè questa si può formare con tal finezza d'Arte, che ugualmente rechi piacere e giovamento a gli spiriti alti, che a' dozzinali: laddove la Sublime unicamente è atta a pascere i pochi fortunati Ingegni. A me è avvenuto d'intendere Predicatori, che anche usando l'infima Eloquenza in ragionando alla povera gente sapevano farlo con tal grazia e ingegnosa chiarezza, che rapivano il cuore anche de' più vigorosi intendenti e ornati di sapere. Altri poi conosco, che fanno adoperar quell'Eloquenza, nobile bensì, ma piana, che riesce un' utile e dilettevole Scuola tanto a quei del primo seggio, che al Popolo di mezzo. Ma non tutti fanno così. Quasi direste,

che

che la lor Rettorica tende ad oſcurar le coſe, per dar ſolamente a i grandi Ingegni il ſegreto piacere di diſcifrarle, e d'intendervi quello, che non ſi dice. Ma non così inſegnò di fare a i Predicatori l'illuminato Apoſtolo delle Genti. Ecco le parole ſue a i Corintj: (*a*) *Et ego, quum veniſſem ad vos, fratres, veni non in ſublimitate ſermonis aut ſapientiæ, annuntians vobis teſtimonium Chriſti*. Aggiugne appreſſo: *Et ſermo meus, ac prædicatio mea, non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis, ſed in oſtenſione ſpiritus & virtutis*. Non ſi biaſima già l' Eloquenza, ma ſi deſidera quella, che aſconde l'Ingegno, e tratta con tal forza, chiarezza e garbo le Verità dell'eterna noſtra ſalute, e del ſaggio governo di noi ſteſſi, che del pari eſca di Chieſa iſtruito, moſſo, e rapito il Letterato che l'Ignorante. Nelle Prediche di San Paolo non comparivano le amplificazioni, gli ornamenti pompoſi, e le finezze di que' grandi Oratori, che prodotti dalla Grecia ſon tuttavia oggetti della noſtra ammirazione. Pure che effetto non facevano le Prediche ſue tanto ne' Greci Idolatri, che ne' Barbari idioti, tanto ne' ſapienti, che ne gl' ignoranti? Il chiaramente eſporre la dottrina del Vangelo e la Filoſofia Criſtiana,

(a) *Epiſtola I. ad Corinthios Cap. II. verſ.* 1.

na, il fortificarla con sode ragioni, il persuaderla con zelo ed affetto, doveano essere la viril facondia e l'armi, colle quali il grande Apostolo espugnava gl'Intelletti e i cuori d'ognuno.

Però è desiderabile, ed anche necessario, che chi s'appiglia all'impiego di Predicatore, e massimamente di Predicatore Urbano, studii i precetti della Rettorica, e si eserciti in essa; non per imparare a comporre delle Crie, cioè a dire e ridire con superflue parole ciò, che in poche ha già inteso l'uditorio; non per aggiugnere frasche al sodo delle ragioni; non per usarne di quelle, che han solamente dello specioso, e nulla concludono; ma per apprendere la maniera di persuadere e di muovere gli affetti, la nobiltà della dicitura, le Figure convenevoli, l'ordine delle ragioni, la Perorazione, e simili Documenti, che servono ancora per la giudiciosa tessitura delle Prediche sacre. Pertanto sia nobile e ornato lo stile, ma intelligibile; le dottrine e le ragioni sì acconciamente espresse, che anche il mezzano Popolo arrivi a comprenderle; le frasi e parole prese [sieno naturali o traslate] dalla corrente Lingua Italiana, come le usano i migliori in parlare e scrivere, e non già rancide e disusate; i Periodi corti, e non girati a guisa

ſa di Laberinti. Il ſacro Oratore Criſtiano altro non ſi prefigge, e non s'ha da prefiggere, che d'iſtruire il Popolo ne' dogmi e conſigli della noſtra ſanta Religione, e di chiamare ad eſame i lor deſiderj e coſtumi, per diſtorre i cattivi dal Male, e per animare i buoni a ſempre più continuare e creſcere nel Bene, valendoſi delle divine Scritture nel ſenſo loro Letterale. In queſto ſpezialmente conſiſte il frutto, che ſi dee aſpettare dal lavoro e da i ſudori de' ſacri Miniſtri. Venir dunque alla pratica; far conoſcere i non avvertiti abuſi, difetti, ed eccessi; diſcifrar le inſidie delle Paſſioni, e la forza de gli Abiti, con ſuggerirne i rimedj. Ogni cattivo ha qualche ſcuſa e ritirata ſegreta: biſogna aſſalirli in quelle grotte. Beati que' Predicatori, che hanno in pronto ad ogni biſogno i paſſi de' ſacroſanti Libri, e ſi procacciano in oltre un ricco capitale di Filoſofia Morale, per cui atti ſieno a penetrare in tutti i naſcondigli del cuore umano. Non baſta tagliar le viſibili erbe cattive ſopra terra. Reſtando intatte le radici, tornano preſto a pullulare. Finalmente non ceſſerò io di ripetere, che non debbono i ſacri Oratori mai dimenticare, di che ſia compoſto il loro uditorio. Se traſcurando i puſilli, attenderanno col pompoſo loro ſtile, colle

lor

lor alte dottrine e Metafisiche riflessioni a guadagnarsi plauso fra i dotti, e a comparir grandi Ingegni: si può dubitare, se piaceranno a Dio. Ma un giusto plauso fra gli uomini, e merito indubitato presso Dio conseguiranno, se prenderan per mira di parlare, piacere, e giovare a i più del Popolo ascoltante, che non sanno di lettera, facendolo con tal grazia e finezza occulta d'Ingegno, che anche sappiano recar diletto e giovamento a i Letterati.

IL FINE.